

REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

**Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova**

SEDE ESTERNA

**Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,**

Tel/fax: 049654233

mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Anno 26 Numero 1
gennaio-febbraio 2024

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

RISTRETTI, MA "ALLARGATI" NEGLI AFFETTI



**SPECIALE
AFFETTI**



.....> Editoriale

1 Il dolce e l'amaro di una sentenza che ci ricorda che la vita senza affetti è un deserto di Ornella Favero

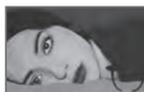
.....> Parliamone

4 La Costituzione non si ferma alle porte del carcere
Intervista a Fabio Gianfilippi, magistrato di sorveglianza



.....> Sprigionare gli affetti

14 Abbiamo riaperto un cassetto di speranza
di Jessica, compagna di una persona detenuta



15 Così la mancanza di affetto ha "rotto" la mia famiglia di Jody Garbin

16 Una sentenza che può far rinascere il rapporto con la propria compagna di Emanuele Garbin

17 Terze persone, innocenti che pagano anche se per noi sono importanti di Ferildo Lamaj

17 Sessualità, ma anche colloqui "diversi" con i propri figli di Davide Saccotelli

17 Un affetto che non ha modo di esprimersi fa spegnere l'amore di Klodjan Nika

18 Il sogno di ogni detenuto di Santo Battaglia



19 Affetti e persone detenute: la riflessione di una giovane studentessa di Maria



20 Piccole architetture colorate a sostegno del diritto all'affettività in carcere
di Cesare Burdese, architetto



.....> Sani-Dentro

26 Persone che si sentono inascoltate
Intervista a Mario Iannucci, a cura di Ornella Favero



32 Giovanni, la ricerca di un po' di felicità, e poi il carcere e la fine di tutto
Il racconto di Giulia, la sorella, a cura di Ornella Favero



33 Storia di Giacomo, "schiacciato" dal carcere a ventidue anni Il racconto di sua madre Stefania, a cura di Ornella Favero



37 Marianna, che aspettava il compagno a casa mentre glielo ammazzavano in carcere
Intervista a cura di Ornella Favero



39 Ho capito che bisogna evitare che questi ragazzi vadano a finire in carcere Intervista a Lucia, mamma di Samuele, morto di carcere, a cura di Ornella Favero



43 In ricordo di Stefano, che a 27 anni si è tolto la vita al carcere Due Palazzi
di Manuela Mezzacasa, volontaria presso la biblioteca della Casa di reclusione di Padova



.....> I ricomincianti

44 Un carcere incompatibile con la Costituzione
di Antonella Valer, mediatrice

45 Storia di Selman e della sua esperienza con la Giustizia che ripara a cura della Redazione



48 Il gruppo RiRe in carcere si presenta
a cura della Redazione



Redazione

Haythem Aouadi, Sviadi Ardazishvili, Ignazio Bonaccorsi, Fahd Bouichou, Shkëlqim Daja, Amin Er Raouy, Emanuele Garbin, Jody Garbin, Marius Haprian, Ferildo Lamaj, Enrico Luna, Artur Mucaj, Resmi Nikolli, Marino Occhipinti, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Rocco Varanzano, Armand Vrioni

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà
Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Carmelo Sgrò, Giuseppe Talotta, D. Fuoriclasse, Rocco, Peter, Saverio C., Giosuè
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina

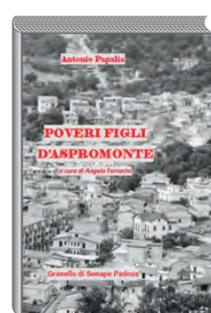
Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Raffaele Delle Chiaie, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L., persona detenuta con fine pena mai



Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

E il Mondo si chiude fuori

Un racconto dal carcere

a cura di Grazia Paletta

Edizioni Adastra, 2022



I diritti d'autore saranno devoluti alla Redazione di Ristretti Orizzonti

"E il mondo si chiude fuori" è un romanzo corale, una storia di vita immaginata ma possibile, credibile e nello stesso tempo fantasiosa. Il desiderio di dar vita a una "creatura comune" si è manifestato fin dall'inizio del corso di scrittura creativa avviato nel 2016 nell'Istituto Circondariale di Marassi. È nata così una "storia criminale" - con personaggi che si ispirano al vissuto reale dei vari autori - che parla di carcere, di azioni illegali, di voglia di emergere, di vizi, di denaro, di prepotenze e di violenze, ma anche di ricerca di sé, di significati altri, di affetti perduti, di prese di coscienza e, dalla prima all'ultima pagina, di amicizia, di rispetto, di desiderio di aiutarsi e di voglia di ricominciare insieme.

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 1042074151, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

- Una copia 3 €
- Abbonamento ordinario 30 €
- Abbonamento sostenitore 50 €

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio e-mail: redazione@ristretti.it
Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>
Tramite versamento sul C.C. postale: 1042074151
IBAN: IT44X0760112100001042074151
intestato all'Associazione di volontariato:
"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico 340 7451026



Il dolce e l'amaro di una sentenza che ci ricorda che LA VITA SENZA AFFETTI È UN DESERTO

DI ORNELLA FAVERO, DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI E
PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA



Vogliamo iniziare una riflessione sulla situazione nelle carceri a partire dalla sentenza della Corte Costituzionale 10/2024, che apre orizzonti nuovi, dichiarando l'illegittimità costituzionale dell'art. 18 dell'Ordinamento penitenziario *"nella parte in cui non prevede che la persona detenuta possa essere ammessa, nei termini di cui in motivazione, a svolgere i colloqui con il coniuge, la parte dell'unione civile o la persona con lei stabilmente convivente, senza il controllo a vista del personale di custodia"*. Ma vogliamo iniziare soprattutto con le parole del magistrato di Sorveglianza Fabio Gianfilippi, che ha il grandissimo merito di avere promosso la questione di legittimità costituzionale: *"Una prima lettura della sentenza della Corte, che pur merita ben più ampio studio, non può che suscitare vivissimo apprezzamento per gli alti principi enunciati e per la grande nettezza, anche in termini di prospettive, che la caratterizza. A me pare che, a prescindere dal ruolo del legislatore, consegna all'amministrazione e alla magistratura di sorveglianza, già da domani, il compito di iniziare in concreto a ragionare di come consentire lo svolgimento dei colloqui intimi. Dove già esistono spazi, ma anche dove non ci sono ancora. Occorre uno scambio di idee e di esperienze, il più possibile rapido, anche guardando ai tanti Paesi in cui l'affettività da anni trova luoghi e tempi anche in carcere, con le Direzioni degli istituti penitenziari che, nonostante il tempo drammatico del sovraffollamento, sono certo comprendano l'opportunità grande che la decisione della Consulta offre alla comunità penitenziaria"*.

Prima di tutto quello a cui la Corte Costituzionale ci richiama tutti con forza è non dimenticare il "volto costituzionale" della pena, *"che è una sofferenza in tanto legittima in quanto inflitta "nella misura minima necessaria"*». E questa affermazione ci colpisce ed è "il dolce" della sentenza, in un momento in cui nella società passa invece l'idea che la pena deve essere inflitta *"nella misura massima"*. Anzi, la Corte fa di più, dice che negando alle persone detenute l'intimità degli affetti si rischia di arrivare a una *"desertificazione affettiva"* che è *"l'esatto opposto della risocializzazione"*.

L'amaro invece, che suscita la sentenza, è la paura che l'immobilismo dell'Amministrazione possa porre mille ostacoli piuttosto che spianare la strada ai colloqui intimi, perché, come ci ha detto di recente una delle direttrici di carcere più aperte all'innovazione, Cosima Buccoliero, *"Noi siamo autoreferenziali, abbiamo questa organizzazione che, cascasse il mondo, non riteniamo di dover cambiare, di modificare in funzione di opportunità che vengono dall'esterno"*. E l'amaro è anche la certezza che saremo sommersi dalle banalizzazioni giornalistiche e politiche (ricordiamo i titoli *"Celle a luci rosse"* quando, anni fa, si è cominciato a parlare di colloqui intimi nelle carceri) e che dovremo fare un grande lavoro di comunicazione per smontare i luoghi comuni e le semplificazioni che avveleneranno il clima dopo la sentenza della Corte Costituzionale.

Ma proprio perché come volontari conosciamo il mondo del carcere e la sua quotidianità, proprio perché ci stiamo dentro ogni giorno, la nostra convinzione è che adesso ci voglia l'impegno di tutti, INSIEME, in ogni carcere, per cominciare a promuovere le prime esperienze di colloqui intimi. È una battaglia che speriamo veda la partecipazione di tutti quelli che hanno seguito e apprezzato la campagna che ha accompagnato la decisione della Corte Costituzionale, portata avanti su iniziativa in particolare di Andrea Pugiotto, ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Ferrara, che scrive ora a commento della sentenza *"Si tratterà di monitorarne la doverosa attuazione, cui sono chiamate fin d'ora l'amministrazione penitenziaria e la magistratura di sorveglianza, nell'attesa di un (altrettanto doveroso) intervento del legislatore coerente con il giudicato costituzionale"*. Il Volontariato è consapevole che in questa battaglia nessuno deve essere lasciato da solo, che non può essere affidata al "buon cuore" del singolo direttore la realizzazione di questi spazi di *"libertà negli affetti"* e che quelle che sono le disposizioni della Corte Costituzionale devono valere per tutti e nei tempi più rapidi possibile. Perché la sentenza parla chiaro,

ma richiede anche di vigilare: *“Venendo meno con questa decisione l'inderogabilità del controllo visivo sugli incontri, può ipotizzarsi la creazione all'interno degli istituti penitenziari – laddove le condizioni materiali della singola struttura lo consentano, e con la gradualità eventualmente necessaria – di appositi spazi riservati ai colloqui intimi tra la persona detenuta e quella ad essa affettivamente legata”.*

Amore in carcere: leggiamo con cura la sentenza, per favore!

Appena abbiamo aperto un confronto sulla concreta attuazione della sentenza, che riconosce alle persone detenute il diritto ai colloqui riservati, e sulla necessità di avviare da subito una sperimentazione, in tanti hanno cominciato ad alzare steccati e a frapporre ostacoli.

A chi si occupa di informazione invece chiediamo di non usare toni rombanti e forzature: oggi più che mai, per affrontare il delicato tema dell'amore in carcere, c'è bisogno di quella tenerezza che, come ha detto Papa Francesco, “è un modo inaspettato di fare Giustizia”.

Ma, probabilmente per evitare le lentezze e l'inerzia che spesso caratterizzano l'amministrazione penitenziaria, è stata proprio la Corte Costituzionale a spiegarci bene quello che si deve fare con i colloqui intimi.

Amore in carcere: intanto definiamo questo, l'amore che si può finalmente declinare come vicinanza, intimità, carezze, una relazione che prevede anche il sesso. Poi sgombriamo il campo da quella parola, “guardoni” che alcuni sindacati di Polizia Penitenziaria hanno usato per dire che non vogliono questa riforma, perché si rifiutano di fare i guardoni di stato. No, scusate, i guardoni siete stati costretti a farli in questi anni in cui c'era il controllo visivo sui colloqui, e non si poteva consentire al detenuto di rubare né un bacio né una carezza, ma con i colloqui riservati non dovrete guardare niente, se non un controllo all'ingresso e all'uscita da quei colloqui. E quindi potrete fare il vostro lavoro, di cui abbiamo rispetto e considerazione, al meglio. E noi, Volontariato e Terzo Settore, siamo davvero interessati ad approfondire il dialogo con la Polizia Penitenziaria, che nelle sezioni deve drammaticamente reggere il peso di una situazione detentiva sovraffollata e poco rispettosa dei diritti, anche di quelli di chi lì dentro lavora.



Leggiamo insieme la sentenza

Proviamo allora a fare una lettura non distorta della sentenza,

“Questa Corte è consapevole dell’impatto che l’odierna sentenza è destinata a produrre sulla gestione degli istituti penitenziari, come anche dello sforzo organizzativo che sarà necessario per adeguare ad una nuova esigenza relazionale strutture già gravate da persistenti problemi di sovrappollamento. Il lungo tempo trascorso dalla sentenza n. 301 del 2012, e dalla segnalazione che essa rivolgeva all’attenzione del legislatore, impone tuttavia di ricondurre a legittimità costituzionale una norma irragionevole nella sua assolutezza e lesiva della dignità delle persone. (...) “È altresì opportuno valorizzare qui il contributo che a un’ordinata attuazione dell’odierna decisione può dare – almeno nelle more dell’intervento del legislatore – l’amministrazione della giustizia, in tutte le sue articolazioni, centrali e periferiche, non esclusi i direttori dei singoli istituti”.

La Corte Costituzionale non ha dimenticato che l’amministrazione penitenziaria è spesso lenta e macchinosa, e quindi ha dato modo a tutti di attivarsi per eliminare in tempi rapidi questa “desertificazione affettiva”, così la definisce la Corte stessa, che non può continuare oltre.

L’ha detto in modo chiaro il magistrato che ha sollevato la questione di costituzionalità, Fabio Gianfilippi: “È molto interessante proprio la lettura della sentenza della Corte, che non si limita a dire ‘si fa così’ ed è finito, ma sapendo che queste cose si devono concretizzare nella realtà chiede A TUTTI di muoversi, quindi credo che questo spazio per la magistratura di sorveglianza, anche prima del momento del reclamo, ci sia. Intanto nel sollecitare, perché ci saranno direzioni che si sono già mosse e che probabilmente stanno già riflettendo».

A spiegarci bene come è strutturata questa sentenza e perché si definisce “additiva di principio”, è Riccardo De Vito, giudice del Tribunale di Nuoro: *“Additiva di principio non significa rinviare l’attuazione della decisione a dopo l’intervento – del tutto eventuale – del legislatore. Sul punto la pronuncia è stata chiara, invocando espressamente, qui e ora, “l’azione combinata del legislatore, della magistratura di sorveglianza e dell’amministrazione pe-*



nitenziaria, ciascuno per le rispettive competenze” ad “accompagnare una tappa importante del percorso di inveroamento del volto costituzionale della pena”. La sentenza, dunque, può e deve trovare applicazione a partire da domani e tutti coloro che lavorano attorno al penitenziario, nella propria sfera di competenza, devono lavorare per renderne possibile l’esecuzione”.

Speriamo che la politica tutta capisca che ha una occasione storica per contribuire a rendere più umane le carceri, ma anche la vita di tante famiglie, e che non deve succedere che fra dieci anni siamo ancora qui a pregare i direttori e il DAP di rispettare la legge.

Il Capo del DAP, Giovanni Russo, ha dimostrato attenzione e sensibilità su questi temi, alcuni direttori hanno iniziato, come gli chiede la sentenza, a muoversi IN FRETTA per rispettare la Costituzione, ognuno deve fare la sua parte senza nessun indugio.

Al sottosegretario padovano Andrea Ostellari, con cui più volte il Volontariato e il Terzo Settore si sono confrontati, chiediamo di continuare questo confronto proprio sul tema dell’amore in carcere: siamo infatti convinti che sia una cosa bella e importante se si inaugureranno presto i primi colloqui riservati, intimi, d’amore tra, come dice la Corte, *“la persona detenuta e quella ad essa affettivamente legata”.*

A chi si occupa di informazione invece chiediamo di non usare toni rombanti e forzature: oggi più che mai, per affrontare il delicato tema dell’amore in carcere, c’è bisogno di quella tenerezza che, come ha detto Papa Francesco, *“è un modo inaspettato di fare Giustizia”.*

La Costituzione non si ferma alle porte del carcere

"I giudici della Corte Costituzionale considerano i diritti di tutte le persone - anche di quelle detenute - come una materia sulla quale non arretrare"

INTERVISTA A FABIO GIANFILIPPI, MAGISTRATO DI SORVEGLIANZA, A PROPOSITO DELLA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE SUI COLLOQUI INTIMI

Fabio Gianfilippi è il magistrato di sorveglianza di Terni che ha sollevato la questione di costituzionalità sull'articolo 18 dell'Ordinamento Penitenziario, che impone il controllo visivo nei colloqui delle persone detenute, di fatto impedendo l'esercizio del diritto a coltivare un rapporto, affettivo e sessuale, con il proprio partner. Lo abbiamo intervistato chiedendogli di aiutarci anche a capire bene la straordinaria sentenza della Corte Costituzionale, e gli scenari che si aprono ora.

Ornella Favero: Intanto iniziamo con un ringraziamento, prima di tutto perché quella sentenza per noi è anche e soprattutto "merito" suo, ed è davvero straordinaria. E poi ovviamente vorremmo commentarla insieme e farci un po' raccontare alcuni aspetti per cui c'è questo spostamento sul tema, certo importante, anche della sessualità e meno sugli affetti e sulla possibilità di fare i colloqui intimi con la famiglia. Cominciamo allora con le domande.



Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Buongiorno dottore, mi chiamo Marino e faccio parte della redazione. Volevamo chiederle la prima cosa sulla quale ci interroghiamo rispetto alla sentenza della Corte Costituzionale, cioè i tempi. Quali potrebbero essere secondo lei e cosa dovrebbe succedere adesso, concretamente? E aggiungo un'altra cosa: quanta autonomia potrebbero avere nel concedere o meno i colloqui intimi i singoli direttori degli istituti?

Fabio Gianfilippi: Allora, grazie a Ornella Favero, e alla redazione di Ristretti per avermi chiesto questo momento di incontro. Mi dispiace che sia da remoto, ma questo naturalmente semplifica, e non di poco. Resta vivo il ricordo delle visite che invece ho fatto di persona qualche anno fa alla redazione di Ristretti.

Parto da come si è arrivati alla decisione della Corte e questo mi offre anche l'opportunità di dire, contestando in questo di avere dei grandi meriti, semplicemente che le questioni di legittimità costituzionali, come chi di voi è più interessato alle questioni giuridiche sa, non nascono perché il magistrato, qualunque magistrato intendo, in ogni stato e grado della cognizione, o nel procedimento di sorveglianza, ha un particolare interesse per una certa tematica che considera importante, ma perché nel momento in cui deve decidere un fascicolo si trova a dover applicare una disposizione di legge, e sempre deve domandarsi se quella norma che ha di fronte sia o meno compatibile con i principi costituzionali.

Il nostro sistema è questo. Il giudice è

soggetto alla legge, quindi deve sempre applicarla, non è che la può modificare, e deve eseguire quello che la legge dispone. Però questa legge non è, a sua volta, priva di ogni limite. I suoi limiti sono quelli indicati dai principi che sono scritti nella Costituzione. Attraverso un richiamo molto importante, poi, che è l'articolo 117 della Costituzione, anche quelli che la Convenzione europea dei diritti dell'uomo enuncia.

La questione legata all'affettività, in particolare alla sessualità, nasce da un fascicolo iscritto ai sensi dell'articolo 35 bis della legge penitenziaria, rispetto al quale io dovevo dare una risposta al detenuto interessato. Anzi devo ancora darla, quindi del caso specifico cercherò di non parlare più, se non in questo momento iniziale. Devo ancora dare una risposta perché ovviamente la Corte Costituzionale ha rimosso un ostacolo normativo, ma quello che chiedeva la persona detenuta dovrà tornare alla mia valutazione dopo questa pronuncia della Corte Costituzionale. Ecco: questa persona detenuta chiedeva di poter avere dei momenti di incontro intimo con la propria compagna. Per questo la Corte si è molto concentrata sul tema degli incontri intimi con il partner o la partner, e ha lasciato più sullo sfondo altri temi che pure non sono meno importanti per una persona detenuta, come le relazioni con i figli minori. Il magistrato di sorveglianza si è confrontato con il fatto che la legge penitenziaria, come voi ben sapete per esperienza, innanzitutto non prevede la possibilità di avere questi momenti di colloquio intimo, anzi li vieta, perché l'art.18 della legge penitenziaria prevede inderogabilmente che tutti i colloqui siano controllati a vista, seppur non ascoltati, da parte del personale di Polizia Penitenziaria.

Questa è la tesi che si è sostenuta nell'ordinanza di rimessione, sulla scorta di una dottrina che da molti anni stigmatizzava questo stato di cose. La questione di costituzionalità non nasce così dal nulla, a dicembre 2022. L'art. 18 costituisce un vero e proprio dispositivo inibitorio rispetto alla possibilità di colloqui intimi perché, ovviamente, si andrebbe incontro a una serie di conseguenze, addirittura si tratterebbe di atti osceni, se si cercasse di esercitare l'affettività in una dimensione sessuale nel corso di un colloquio, che è fatto con personale che osserva. La miniriforma del 2018, che aveva fatto seguito agli Stati generali dell'esecuzione penale, pur non prevedendo i colloqui intimi,



aveva però già previsto una modifica dell'art 18, con un riferimento importante al fatto che i locali in cui avvengono i colloqui debbano essere locali in cui può essere il più possibile rispettata una dimensione riservata del colloquio.

E questo per la verità lo si diceva non soltanto a tutela dell'intimità con il partner, ma proprio del nucleo familiare, perché è indubbio che avere uno spazio il più possibile privato, e con ciò simile alla vita all'esterno, in cui non si è continuamente osservati, è quello che mette più a proprio agio i familiari, oltre che la persona detenuta, e quindi certamente anche i minori.

Proprio nel 2018 fu anche inserito un riferimento espresso alla necessità di una particolare cura da apprestare per i colloqui con i minori di anni 14, individuando un perimetro specialmente tutelato. Ecco allora che il magistrato, che doveva rispondere a questa persona detenuta che chiedeva un colloquio intimo non oggetto di osservazione da parte del personale, ha dovuto subito verificare che c'era una legge che impediva quanto la persona detenuta chiedeva. E quella legge rendeva corretta la risposta che l'istituto penitenziario aveva dato, cioè che non era possibile fare quel tipo di colloqui. Il tema è diventato quindi se questa previsione di legge fosse, o meno, compatibile con i nostri principi costituzionali e convenzionali.

Allora l'ordinanza di rimessione ha sollevato la questione rispetto a plurimi parametri costituzionali. Il magistrato che propone una questione di costituzionalità non deve essere sicuro che la norma sia incostituzionale, ma gli basta avere un dubbio che quella norma sia incostituzionale. Un dubbio qualificato - la legge dice che deve riscontrare una non manifesta infondatezza della questione - cioè non deve poter escludere con certezza che ci sia una possibile frizione con la Costituzione. Ecco, nell'ordinanza di rimessione che ci interessa sono indicati tanti parametri: a partire dagli art. 2 e 3 e poi il 13, etc. etc.

Tra quei parametri la Corte ne ha prescelti tre, sostanzialmente: gli articoli 3 e 27 della Costituzione, ovviamente il 27 lo conoscete tutti, è il no-

stro faro per l'esecuzione penale, in particolare il terzo comma dell'articolo 27. L'articolo 3 è quello che più in generale presidia la ragionevolezza delle decisioni, delle scelte che il legislatore fa, e quindi è un parametro che viene adoperato per censurare le eventuali irragionevolezza e disparità di trattamento rispetto alle situazioni che vengono di volta in volta sottoposte al vaglio della Corte Costituzionale.

Il terzo parametro è il 117, perché la Corte ha ritenuto che ci fosse una violazione dell'articolo 8 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. L'articolo 8 è quello che presidia il diritto della persona al rispetto della propria dimensione di riservatezza personale e familiare. La Corte ha detto: non è che le questioni relative agli altri parametri non hanno rilievo, ma sono assorbite dal ragionamento che si fonda su questi tre. Ed è arrivata una pronuncia, come sapete, di accoglimento. I professori che hanno studiato il caso hanno parlato sino ad ora prevalentemente di una sentenza additiva di principio, cioè vuol dire che è stato cristallizzato un nuovo principio nella legge ordinaria: deve essere tutelato il diritto della persona detenuta ad avere degli spazi di colloquio intimo con il coniuge, la parte dell'unione civile o la persona che stabilmente convive con lei, senza che ci sia il controllo a vista del personale di custodia. Non sempre però. La Corte ha prudentemente indicato dei parametri e quindi bisogna tener con-

to del comportamento della persona detenuta in carcere e non devono esservi ragioni di sicurezza o di mantenimento dell'ordine e della disciplina.

Il diritto alla libera espressione dell'intimità non può essere sempre e comunque sottratto alla persona detenuta, in sostanza, a meno che non vi siano ragioni di sicurezza che nel singolo caso impongano il sacrificio del diritto.

È una sentenza additiva di principio si diceva, e la Corte riconosce che al legislatore spetta uno spazio centrale, potendo intervenire a disciplinare come ritiene la materia, sempre però tenendo fermi i principi indicati dalla Consulta.

Fintanto che il legislatore non arriva a una disciplina positiva occorre però che ci si attivi.

La Corte ha proprio parlato di un intervento sinergico a tutti i livelli, perché questo esercizio del diritto possa il più presto possibile avere un ordinato esercizio. Ordinato significa che la Corte è ben consapevole, e lo dice anche espressamente, che gli istituti penitenziari non possono essere pronti in 24 ore a una novità del genere: una rivoluzione copernicana rispetto a un certo modo di intendere i colloqui. La Corte lo sa, e sa anche che sta dando un importante peso aggiuntivo a strutture già gravate drammaticamente dal problema del sovraffollamento. Tuttavia la portata del diritto è tale che bisogna muoversi, e per questo indica anche come e a cosa occorre fare con priorità.

Per rispondere compiutamente alla domanda del signor Marino, aggiungo che la Corte non detta delle tempistiche, ma certamente dice - secondo me in modo molto chiaro - che non c'è da attendere il legislatore, il legislatore interverrà se e

La Corte Costituzionale ha fatto il suo passaggio fondamentale. Ora dobbiamo confrontarci con l'insegnamento che ci ha dato e abbiamo anche il dovere di far conoscere all'opinione pubblica quello che c'è scritto nella pronuncia della Corte.



quando lo riterrà, ma intanto bisogna organizzarsi. Le tempistiche saranno inevitabilmente un po' diverse da istituto a istituto.

Io per esempio so che alcuni istituti penitenziari, già prima che la Corte arrivasse a pronunciarsi su questo tema, avevano iniziato ad attrezzarsi con delle strutture, in alcuni casi dei prefabbricati, che anche io conosco, mi riferisco a quelli realizzati per esempio sul disegno dell'architetto Renzo Piano che sono già stati inseriti all'interno di alcuni istituti penitenziari. Naturalmente con l'avvertenza che, non potendo esserci ancora dei momenti di affettività perché vigente l'articolo 18, che prima abbiano descritto, doveva trattarsi di strutture molto aperte, con grandi vetrate, però potevano assomigliare a un ambiente familiare, seppur sottoposte a un, magari discreto, controllo visivo. Però giustamente qualcuno ha cominciato a dire: "Vorrà dire che utilizzeremo dei grandi tendaggi", quindi non è detto che non ci siano già degli spazi che possono essere facilmente adattati a questa nuova esigenza, mentre sarà un po' più difficile dove gli spazi non ci sono. Dove però gli spazi non ci sono bisogna fare un ragionamento molto concreto, che ogni direzione potrà sviluppare: la Corte è molto precisa proprio facendo riferimento all'Amministrazione penitenziaria nei suoi gangli centrali, ma anche alle sue diramazioni periferiche, fino alle direzioni degli istituti penitenziari.

Vi porto ad esempio l'esperienza che conosco meglio, cioè quella dell'istituto penitenziario del quale mi occupo, dove fino ad alcuni anni fa non esisteva un'area verde utilizzabile. E non è un problema secondario quello di non avere degli spazi dove le famiglie, soprattutto con i bambini più piccoli, possano stare in modo un po' meno spiacevole. Ecco, a fronte di questa necessità si è proceduto in economia, perché non c'era la possibilità di ottenere chissà quali fondi, e si è quindi utilizzato il lavoro delle persone detenute, che si sono prestate ovviamente in modo molto più che convinto, visto che si trattava di ristrutturare non tanto uno spazio detentivo, ma un luogo che sarebbe stato destinato alle proprie famiglie. Con la piccola sovvenzione di un'associazione di volontariato del territorio, che ha fornito alcune migliaia di euro ed ha regalato degli scivoli e altri arredi per allestire l'area verde, si è risolto il problema. In buona sostanza non è sempre detto che per la realizzazione di obiettivi come questi



siano necessari investimenti milionari, ma ci sono molte cose che si possono fare anche con delle cifre e con delle modalità non così impegnative come si può pensare.

Ornella Favero: Allora, su questa questione tra l'altro noi abbiamo interpellato la Cassa delle ammende, che ha dato una disponibilità di massima ad esaminare progetti su questo tema e, si spera, approvarli. Quindi è una cosa secondo me anche questa molto positiva credo, ma poi rispetto a questa questione dei tempi mi piacerebbe capire. La magistratura di sorveglianza come ha accolto questa sentenza e come si muoverà? Lei ci ha fatto capire quello che anche noi riteniamo importante, cioè che non si possa rimandare all'infinito oppure rispondere che non si autorizzano i colloqui intimi perché c'è sovraffollamento o cose simili perché mi sembra che la sentenza imponga dei tempi anche rapidi. E voi come magistrati siete pronti ad accogliere dei reclami, per esempio nel caso che non venga avviata questa modalità di colloqui da parte di un direttore del carcere? Poniamo che un detenuto chieda di fare il colloquio intimo con la sua compagna, e non gli venga risposto o gli venga risposto che non ci sono le strutture adatte: siete pronti a gestire e ad accogliere un reclamo del genere?

Fabio Gianfilippi: Intanto diciamo che un reclamo di sicuro c'è già, che è quello della persona che ha sollevato questo problema. Ritengo tuttavia che, anche al di là della fase del reclamo, la magistratura di sorveglianza possa, se lo ritiene, svolgere un ruolo che è quello che sempre le compete ai sensi dell'articolo 69 della legge penitenziaria, cioè il suo ruolo di vigilanza sull'organizzazione degli istituti peni-

tenziari. Credo che ci sia spazio perché si immagini un intervento della magistratura di sorveglianza volto anche a verificare come l'istituto penitenziario - ovviamente stiamo parlando dell'istituto penitenziario di cui si occupa - stia immaginando di dare attuazione alla decisione della Consulta. C'è un'autonomia ovviamente di valutazione da parte di ogni magistrato di sorveglianza, così come di ogni settore dell'amministrazione, però è molto interessante proprio la lettura della sentenza della Corte, che non si limita ad enunciare il principio, ma sapendo che lo stesso si deve concretizzare nella realtà chiede a tutti di muoversi, quindi credo che questo spazio per la magistratura di sorveglianza anche prima del momento del reclamo ci sia. Probabilmente ci saranno direzioni che si sono già mosse e che stanno già riflettendo su cosa si può fare. Ricordo un discorso con una direttrice molto competente alcuni anni fa, ai tempi degli Stati generali, che avevano aperto al tema colloqui intimi, che mi diceva: "Se io avessi lo spazio partirei al più presto a sperimentare". Ecco, forse ci potrà essere anche la necessità di partire con delle sperimentazioni, cioè di cominciare individuando delle situazioni ben precise. Secondo me all'inizio ci si dovrà confrontare, ci saranno delle direttive che partiranno dai provveditorati che hanno la possibilità di muoversi in questo senso, ci potranno essere dei magistrati di sorveglianza che faranno il primo passo, in altri

casi, se nessuno farà questo primo passo, ci potrà essere un'iniziativa che verrà dal reclamo della persona detenuta, e così via.

Marino Occhipinti: Volevo farle un'altra domanda sugli "aventi diritto", perché ci sono due ordini di fattori. Uno è quello che diceva lei prima rispetto a chi potrebbe turbare l'ordine e la sicurezza, oppure le esclusioni legate a chi è sottoposto al 41-bis e al 14 bis, poi c'è invece il secondo fattore che è legato al coniuge, all'unione civile e alla persona che era già convivente. Nei giorni scorsi qui in redazione dicevamo che ci sono magari ragazzi giovani, o anche non giovani, arrestati da poco e che non avevano ancora un rapporto di convivenza che saranno tagliati fuori.

Fabio Gianfilippi: Diciamo che la sentenza della Corte esclude in modo espresso soltanto due categorie di soggetti. Una è quella dei detenuti in regime differenziato di 41-bis e l'altra quella delle persone che si trovano in regime di sorveglianza particolare, il 14-bis. Per queste ultime la Corte spende un ragionamento un po' meno ampio, ma sappiamo che il regime di sorveglianza particolare ha una sua temporaneità. Le tempistiche sono davvero contingentate, si tratta di sei mesi ed eventualmente può esserci poi una proroga, ma insomma l'orizzonte temporale è fortunatamente molto ben definito e quindi non è qualcosa che la persona si porta dietro a lungo. Il 41-bis è un po' diverso, perché sappiamo che anche quello è un regime penitenziario temporaneo, ma essendo collegato con una serie di parametri indicativi della pericolosità sociale attuale del soggetto, può invece durare per un tempo anche molto lungo. Però sul 41-bis le ragioni della Corte sono piuttosto evidenti, e anche l'ordinanza di rimessione era stata chiara: non è che le persone in regime differenziato non hanno diritto all'affettività, questo la Corte non lo dice, perché stiamo parlando di diritti fondamentali della persona. Nessuno ha detto che il detenuto al 41-bis non ha diritto all'affettività. Quello che la Corte dice è che il regime di 41-bis è incompatibile con la condizione di non controllo visivo e ovviamente anche di non ascolto di quello che accade all'interno del colloquio, che è proprio della riservatezza. Questo perché il 41-bis è un istituto che ha come obiettivo quello di cercare di impedire che la persona detenuta continui ad avere rapporti con i gruppi criminali

Sono convinto che gli istituti penitenziari comprenderanno il valore di questa novità per il lavoro che fanno quotidianamente nel costruire percorsi risocializzanti; magari non tutti si muoveranno subito, ma sono convinto che ci si muoverà





all'esterno, e quindi il momento del colloquio è particolarmente pericoloso perché potrebbero trasmettersi delle informazioni all'esterno. Se sono informazioni sulla vita familiare nessun problema, è evidente che se invece si tratta di informazioni illecite diventa un problema. È questa la ragione per cui il 41-bis vede molto molto ristretti gli spazi relativi alla possibilità di avere contatti con l'esterno: solo un'ora di colloquio o una telefonata al mese con ascolto e registrazione di tutti i contenuti. Ascolto e registrazione sono incompatibili con la garanzia di riservatezza, che è alla base della possibilità di esercizio dell'affettività nel senso intimo del termine. Quindi l'impedimento per chi è al 41 bis è strettamente collegato con le caratteristiche di pericolosità sociale del soggetto.

Più complicata è forse la trattazione legata ai problemi dell'ordine e della sicurezza, che vediamo tra poco, ma ora esaminiamo l'altro elemento legato al perimetro soggettivo dei partner o delle partner che possono avere questi colloqui. La Corte dice questo sostanzialmente anche rispetto a una sua precedente pronuncia del 2012, e dice di fare attenzione perché nel frattempo qualcosa di molto importante è cambiato, ed è cambiato perché nella legge Cirinnà (la 76 del 2016) si è stabilito espressamente che, ai fini dell'esercizio di diritti di cui alla legge penitenziaria, il convivente di fatto ha gli stessi diritti dei coniugi. Questo chiarimento ha reso molto evidente la volontà del legislatore rispetto a una serie di soggetti che devono vedersi garantito un rapporto privilegiato con la persona detenuta. La Corte Costituzionale è vincolata alla ragionevolezza dei parametri che

il legislatore ha scelto, e quindi ha dovuto dire che bisogna garantire che l'affettività abbia anche una dimensione intima nei confronti di quell'insieme di soggetti per i quali già la legge prevede questa speciale tutela. Non ha potuto fare di più, come ovviamente non ha fatto di meno, quindi ha attribuito questa ulteriore possibilità ai soggetti che già si vedono garantiti i colloqui ordinari con i propri partner.

Nella società contemporanea ci sono una serie di situazioni, alle quali prima faceva riferimento Marino, in cui ad esempio non si dispone di una residenza congiunta, per mille ragioni diverse, pur avendo una relazione stabile. Mi rendo conto di questo, ma la decisione della Corte Costituzionale ha dovuto dare un perimetro di azione. Credo che anche attualmente chi non può dimostrare questo rapporto di convivenza può accedere al colloquio, ma come terza persona, con una serie di parametri molto più restrittivi; per esempio, se la persona libera ha dei precedenti penali, i colloqui potrebbero essergli negati. Ricordo che la Commissione per l'innovazione del sistema penitenziario, di cui ho avuto l'onore di far parte nel 2021, aveva già segnalato anche il problema di come si dimostra l'effettiva convivenza: non è necessario che ci sia una residenza anagrafica nello stesso luogo, ma possono esistere una serie di parametri diversi, che sono già considerati dalla giurisprudenza. Penso al fatto che ci sia l'intestazione di alcune bollette, per esempio, pur non essendoci la residenza effettivamente nel luogo, oppure al fatto che, quando la persona è stata tratta in arresto, sia stata trovata in compagnia di chi chiede il colloquio. Quindi, a seconda delle singole situazioni, è possibile poi una sfera nella quale ovviamente sarà esercitata la giusta discrezionalità dell'amministrazione penitenziaria che dovrà decidere, ed eventualmente, in caso di diniego, potrà essere proposto il reclamo al magistrato di sorveglianza per valutare se la discrezionalità è stata esercitata in modo corretto oppure no.

Marino Occhipinti: Nei giorni scorsi, qui in redazione, qualcuno aveva il dubbio che i colloqui intimi possano essere subordinati al comportamento in carcere, o che possano avere un carattere premiale. Lei parlava prima di chi turba l'ordine e la sicurezza: ci spiega meglio?

Fabio Gianfilippi: Mi pare proprio che la Corte Costituzionale abbia escluso in radice che l'istituto del colloquio intimo possa essere considerato un premio, tant'è che ha ritenuto che il permesso premio non sia lo strumento giusto per l'esercizio di un diritto. Lo ha detto per due ordini di ragioni: una è collegata al fatto che, come sapete, i permessi premio sono destinati solo ai soggetti condannati, e quindi si terrebbero fuori tutti coloro che sono invece in una posizione cautelare, per quanto nei diversi gradi di giudizio. E d'altra parte sarebbe inimmaginabile un permesso di uscita se c'è un'esigenza caute-

lare che tiene qualcuno dentro, quindi mi pare che anche concettualmente sarebbe poco compatibile. La seconda è che per i condannati esistono comunque dei tempi di attesa per accedere ai benefici, che debbono essere rispettati, quindi la Corte ha sganciato i colloqui intimi dai permessi premio.

Credo che per come la Corte ha scritto la pronuncia - ed ho letto già un interessante commento del collega Riccardo De Vito che sottolinea questo elemento - si dovrà tenere conto del comportamento intramurario, ma non dicendo che necessariamente non si dovrà riconoscere il diritto a chi abbia una qualsiasi sanzione disciplinare, ma a chi abbia dimostrato, con i suoi comportamenti disciplinari, di poter determinare una situazione non gestibile nel corso del colloquio che si deve svolgere. Esiste quindi un elemento di discrezionalità, ma che non prevede un automatismo di rigetto a fronte di una sanzione disciplinare, ma la valutazione del significato che quella sanzione disciplinare ha rispetto al colloquio intimo. Penso ad esempio a una persona detenuta in crisi, che rompe oggetti, sedie, tavoli, alla quale il giorno dopo dovremmo consentire di svolgere un colloquio che prevede un esercizio di responsabilità un po' più importante, come quello intimo. Potrà esserci uno stop, che comunque resterebbe soltanto temporaneo.

Si tratta di una valutazione da fare caso per caso, anche perché proprio il caso da cui origina la questione di costituzionalità è quello di una persona che, da un lato, non poteva accedere ai permessi premio perché effettivamente non aveva avuto ancora un

programma di trattamento in suo favore, mentre dall'altro lato anche perché era stato destinatario di provvedimenti disciplinari. Quindi, nel decidere, la Corte si è proprio trovata di fronte al caso di un soggetto sottoposto a sanzioni disciplinari, anche se non si trattava di sanzioni legate a comportamenti violenti.

Marius Haprian: Buongiorno dottore, mi chiamo Marius e faccio parte della redazione. Vorrei chiederle un parere su un commento del Sappe, il sindacato autonomo della Polizia Penitenziaria, secondo cui i nostri penitenzieri non possono e non devono diventare postriboli, così come i nostri agenti di Polizia Penitenziaria non devono diventare guardoni di Stato. Cosa ne pensa?

Fabio Gianfilippi: Può darsi che si tratti di un commento fatto nell'immediatezza, e quindi senza aver letto bene la sentenza. Io ovviamente condivido, nel senso che non vorrei mai che la Polizia Penitenziaria dovesse guardare cosa succede durante il colloquio intimo. Al contrario, noi stiamo cercando di costruire degli spazi all'interno dei quali possa essere restituita alle persone una dimensione di intimità, questo è l'obiettivo che persegue la Corte Costituzionale: creare uno spazio sottratto allo sguardo della Polizia Penitenziaria, che potrà vigilare ma solo all'esterno.

Chiarito questo, direi che siamo tranquilli che un istituto non diventerà mai un postribolo. Stiamo parlando di consentire rapporti intimi tra persone legate da relazioni stabili. E soprattutto, questo l'avrei voluto dire prima, poi mi è passato di mente, abbiamo anche il vantaggio (che purtroppo è il segno che ci arriviamo tardi) di arrivare per ultimi rispetto ad altri 31 Paesi del Consiglio d'Europa che hanno già adottato i colloqui intimi. Allora dico: non abbiamo fatto prestissimo ad arrivarci, ma visto che adesso c'è questa possibilità penso che possa essere importante fare rapidamente uno studio di come si realizzino in concreto questi colloqui negli altri Paesi.

Ornella Favero: Io però non sono molto ottimista, e anzi credo che vada fatto un confronto urgente con la Polizia Penitenziaria e un lavoro di sensibilizzazione, perché in questi anni ogni volta che si muoveva qualcosa sui colloqui intimi, veniva fuori puntuale la dichiarazione che parlava di celle a luci rosse o cose del

...probabilmente il legislatore dovrà pensare che queste unità abitative possano essere anche utilizzate da nuclei familiari che vogliano trascorrere insieme quel tempo, come peraltro è previsto attualmente dall'Ordinamento penitenziario minorile





genere, per cui non è una novità ma secondo me è proprio un'impostazione culturale che va affrontata, proponendo una formazione congiunta su questi temi. Perché non credo che sia così semplice da affrontare nel nostro Paese il tema dei colloqui intimi. Basta pensare a due anni fa, quando era venuta fuori quella bufala sui finanziamenti per le casette dell'amore in carcere. La posizione da una parte dei sindacati, ma dall'altra anche di magistrati contrari come Gratteri, era veramente pesante, è una questione culturale che credo vada affrontata.

Fabio Gianfilippi: Il tema culturale va certamente affrontato, peraltro non riguarda naturalmente solo il personale penitenziario; è proprio ad ampio respiro. Però la Corte Costituzionale ha fatto il suo passaggio fondamentale. Ora dobbiamo confrontarci con l'insegnamento che ci ha dato e abbiamo anche il dovere di far conoscere all'opinione pubblica quello che c'è scritto nella pronuncia della Corte. A me è parso che sotto questo profilo ci sia stata una reazione progressivamente sempre più matura: voi forse avete un osservatorio diverso dal mio, ma dopo la sentenza della Corte non ho notato delle risposte particolarmente irricevibili da parte, ad esempio, dei mezzi di comunicazione. Ho invece trovato che i giornali, in linea generale, e a prescindere dall'orientamento e dalla connotazione politica, abbiano comunque tutti salutato questa pronuncia come una pronuncia di civiltà. Quindi forse qualcosa è già cambiato, ma dobbiamo fare molto di più per far conoscere la sentenza, anche diffondendo come queste cose si svolgono da anni nel resto dei Paesi d'Europa, dove tutto il personale degli istituti penitenziari considera i colloqui intimi assolutamente naturali.

Ho avuto la possibilità, durante gli Stati generali, di visitare gli istituti della Danimarca; si dirà che chiaramente la Danimarca è un altro mondo, ha 5000 detenuti in tutto il Paese, ma ovviamente esistono già questi spazi per l'affettività e sono una cosa normale da moltissimi anni. Mi è capitato anche di andare in missione - sempre per un confronto, di lavoro, sull'uso delle misure alternative in quel paese e il contrasto alla criminalità organizzata - a visitare il Perù, e lì mi hanno portato al carcere di Lima, pensato per 3000 persone e dove invece ce ne sono circa 10.000, quindi in una condizione di sovraffollamento assolutamente inaudi-



ta per le nostre latitudini. Ho visto camere poco più grandi di quella in cui sto attualmente, in cui c'erano fino a venti persone all'interno di nicchie ricavate nelle pareti della stanza (che però hanno una tendina che si può chiudere per dare un minimo di riservatezza), con un solo bagno da condividere: ecco, in un sistema gravato in questo modo, è considerato comunque normale che, se non erro una volta al mese, i partner e le partner delle persone detenute accedano per svolgere i colloqui intimi.

Questo solo per dire che, a prescindere dalle condizioni anche di drammatico sovraffollamento, in altri Paesi del mondo questa cosa è già una realtà, mentre è invece elemento di novità per noi. Senz'altro accolgo quindi l'invito a fare formazione culturale, però secondo me bisogna innanzitutto far comprendere la portata della questione e quali saranno i compiti di controllo, e che in ballo c'è la dignità delle persone. Non dimentichiamo che la dimensione di affettività che la Corte vuole presidiare ha un valore essenziale per i percorsi individuali delle persone detenute. Sono convinto che gli istituti penitenziari comprenderanno il valore di questa novità per il lavoro che fanno quotidianamente nel costruire percorsi risocializzanti; magari non tutti si muoveranno subito, ma sono convinto che ci si muoverà.

Ornella Favero: C'è un'esclusione anche per i detenuti che usufruiscono dei permessi premio?

Fabio Gianfilippi: Allora: i colloqui intimi non possono essere concessi al 41-bis e al 14-bis, mentre per chi è imputato (e non definitivo) dovrà esserci anche un vaglio dell'autorità giudiziaria rispetto alla sussistenza di ragioni giudiziarie che inibiscano la privacy connessa al colloquio. Dopodiché, dice la Corte, la durata del colloquio deve essere adeguata all'obiettivo di consentire una espressione piena e dignitosa dell'affettività. Quindi non può essere strutturata in modo mortificante per le persone che stanno svolgendo quel colloquio.

Le visite devono svolgersi in modo non sporadico, questo è un po' più difficile, ma è significativo, perché la Corte ha di mira la continuità del rapporto; non è un intervento spot, che si svolge una volta l'anno e che perde quel significato che ha, invece, di mantenimento della relazione in luoghi appropriati,



quindi la Corte suggerisce unità abitative attrezzate, e se proprio non è possibile comunque luoghi che garantiscano la riservatezza.

La visita deve essere autorizzata con il coniuge, con la parte civile e con persona stabilmente convivente con il detenuto, inoltre l'abbiamo detto prima: il direttore del carcere dovrà verificare la sussistenza di eventuali divieti dell'autorità giudiziaria, e dovrà darsi priorità ai detenuti che non fruiscono di permessi premio. Si tratta di una priorità, che appare comprensibile, perché chi può recarsi dai familiari all'esterno ha modo di vivere lì una dimensione riservata della propria relazione con il partner.

Rocco Varanzano: Rispetto alla sola affettività, i moduli abitativi potrebbero prevedere più spazi separati, ad esempio camera, bagno, soggiorno-cucina, in modo da poter fare colloqui anche in presenza di altri familiari, penso ai figli e ai genitori?

Fabio Gianfilippi: La Corte naturalmente non aveva la possibilità di scrivere una disciplina normativa, non fa parte dei suoi compiti, ma doveva indicare ciò che è incostituzionale. Dopodiché è chiaro che la disciplina normativa sviluppata dal legislatore potrebbe occuparsi di molti importanti dettagli. La Corte esprime questa preoccupazione: siccome qui stiamo parlando di adulti, è necessario che questo momento del colloquio intimo sia riservato soltanto alla coppia, essendoci altri momenti che possono essere invece destinati alla famiglia.

Devo dire che a me è capitato più di una volta di sentire le persone detenute in relazione ai momenti comunque scarsi in cui si può accedere ai colloqui vivi e telefonici con i familiari, che si dovevano di avere il problema della compresenza dei partner assieme ai figli. Cioè, a me è capitato più volte che si dicesse: "Io però avrei voluto avere dei momenti in cui potevo stare da solo con la mia partner, per parlare di questioni delicate, senza la presenza dei figli (e il poter avere poi naturalmente in un'altra fase la presenza dei figli)". Capisco quindi che forse si poteva lasciare questa decisione alla libera scelta delle persone, e probabilmente il legislatore dovrà pensare che queste unità abitative possano essere anche utilizzate da nuclei familiari che vogliono trascorrere insieme quel tempo, come peraltro è previsto attualmente dall'Ordinamento penitenziario minorile.

Al momento la Corte ha voluto puntellare un particolare tipo di relazione che è quella che si svolge nell'in-



timità tra i partner. Se poi il legislatore vorrà mettere insieme le due cose potrà farlo; forse si potrebbe far scegliere alla persona di poter vivere quel momento a due, oppure in più persone, nel senso di avere però una dimensione di spazi e anche di esercizio della propria responsabilità e autonomia di quegli spazi da vivere in modo diverso, a seconda delle necessità.

Per quanto riguarda il tempo, anche la Commissione Giostra non aveva ipotizzato una durata così lunga di questi colloqui, si parlava di un colloquio minimo di 2 ore, mentre l'Ordinamento penitenziario minorile prevede tempi più lunghi, però dobbiamo tener presente che almeno in una prima fase la scarsità degli spazi fisici a disposizione, e le necessità di far accedere all'istituto molte persone detenute, convincono che fosse necessario rimanere in limiti un po' più contenuti.

Ornella Favero: Per preparare gli spazi, a me non sembra un problema così grande, perché un conto è parlare di sovrappollamento in cui ci sarebbe bisogno di un numero di celle consistente, mentre un altro conto è creare 2 o 3 unità abitative in luoghi come questo carcere, che ha degli spazi verdi poco utilizzati, quindi non mi sembra un grandissimo problema. L'ultima cosa che vorrei chiedere è se potrebbe essere utile che il Dipartimento

Le amministrazioni, esattamente come la magistratura di sorveglianza, non possono attendere che qualcun altro risolva il problema. È un problema che la Corte ha messo nelle loro mani...



dell'amministrazione penitenziaria facesse una circolare su questi punti. Io non so se tutti i direttori e i provveditori abbiano colto davvero l'importanza di questa sentenza, che pone delle responsabilità alle direzioni e ai provveditorati di dare delle risposte, però io temo sempre l'alibi del sovraffollamento, ma l'ha detto lei all'inizio che questa sentenza è comunque tassativa, si devono cominciare a dare delle risposte, non è che possa essere rimandata a quando sarà risolto il sovraffollamento, quindi vorrei capire cosa si può fare in concreto per questo.

Fabio Gianfilippi: Innanzitutto le amministrazioni, esattamente come la magistratura di sorveglianza, non possono attendere che qualcun altro risolva il problema. È un problema che la Corte ha messo nelle loro mani, poi certo l'ha rimesso anche nelle mani del legislatore, quindi personalmente ho già iniziato a chiedere all'amministrazione penitenziaria di ragionare sugli spazi, ovviamente non chiedendo semplicemente se c'è già uno spazio per l'affettività, perché la risposta naturale è che non c'è, nel senso che la legge non lo prevedeva quindi è difficile immaginare che ci fosse. Sappiamo che esistono quelle poche casette modello Renzo Piano che erano state realizzate, ma bisogna chiedere se esistono degli spazi che possono essere configurati a questo scopo, oppure se possono essere immaginati. Io intanto ho iniziato a chiedere, se poi l'amministrazione riterrà di fare una circolare certamente potrebbe aiutare i singoli istituti a muoversi



all'interno di un binario, Dobbiamo confidare che questo passaggio ci sarà.

Rocco Varanzano: In caso di concessioni dei colloqui intimi "a macchia di leopardo", i detenuti potrebbero essere legittimati a chiedere il trasferimento in altri istituti più appetibili sotto questo punto di vista?

Fabio Gianfilippi: Abbiamo davanti la sfida di una novità, e come tutte le cose nuove non potranno verosimilmente avere un'applicazione a regola d'arte in tutti gli istituti allo stesso tempo. Ci saranno cose perfettibili, cose che andranno bene, cose che magari non andranno bene. L'importante, dal mio punto di vista, è partire, sperimentare, per poi poter uniformare. Se questo dovesse accadere anche attraverso dei reclami, come è accaduto per altre materie, si affronterà anche questa eventuale stagione dei reclami, nonostante le difficoltà della magistratura di sorveglianza rispetto alla gran mole di lavoro che ha. Credo che oggi la popolazione detenuta possa essere rassicurata dal fatto di aver visto che, ancora una volta, la Costituzione non si ferma alle porte del carcere, e che i giudici della Corte Costituzionale considerano i diritti di tutte le persone - anche di quelle detenute - come una materia sulla quale non arretrare. Dopodiché si mette nelle mani di tanti un compito non facile da eseguire, ma la strada è tracciata ed è una strada rispetto alla quale non si può arretrare. I diritti viaggiano su strade che vanno in una certa direzione, per questo mi è capitato di dire in questi giorni che i diritti sono più forti di ogni ostacolo, e trovano sempre il modo e il tempo per farsi riconoscere. Sta a noi adesso rimboccarci le maniche, quindi vi do anche i compiti a casa: studiate, se possibile, come si fa all'estero, in modo da portare le informazioni a conoscenza degli operatori italiani. Serve acquisire informazioni ed essere inventivi, perché questo è un capitolo nuovo, tutto da scrivere. ✍️



Abbiamo riaperto un cassetto di speranza

DI JESSICA, COMPAGNA DI UNA PERSONA DETENUTA

Mi ritrovo a scrivere questa breve lettera, per raccontare le mie emozioni. Dopo tanti anni di speranza finalmente il desiderio e il sogno di tante donne, mogli di detenuti, potrà realizzarsi. "Diritto all'affettività delle persone detenute, la Corte Costituzionale apre alla possibilità dei colloqui intimi in carcere". Penso che questa sia una delle notizie più belle che io abbia mai avuto. Tutti abbiamo diritto a sognare e sperare che le cose possano cambiare e migliorare. Io ho avuto speranza, bisogna crederci fortemente.

La vita è dura, talvolta ingiusta e incomprensibile, e finiamo per trovarci in situazioni in cui non avremmo mai immaginato di trovarci, ma bisogna sempre essere forti in ogni circostanza.

Sono parole queste che mi toccano personalmente, che mi fanno stare bene e che mi fanno interrogare, su quanto io sia stata forte e sono forte come donna per continuare ad amare moltissimo un ragazzo detenuto in carcere che ha ancora tanti anni da scontare.

Io lo aspetterò sempre affinché questo incubo possa finire e tutto ricominciare in modo diverso, ho creduto nelle sue parole, si è pentito e so che non sbaglierà più.

Purtroppo io e il mio ragazzo non siamo sposati, solo fidanzati, ma questo non vuol dire che non siamo una coppia stabile, ho continuato a stare al suo fianco anche se da lontano, ho continuato a venire a ogni colloquio e mi sono presa cura di lui e non l'ho mai abbandonato, e mai ho pensato di farlo, nemmeno quando non avevamo nulla a no-



stro favore. Ma una cosa che noi abbiamo e che tanti hanno perso è l'amore, l'amore quello vero fa superare ogni cosa, dandosi conforto e speranza l'un l'altro. Anche se però così tanto felici, fino ad oggi, non eravamo, avevamo sempre quella tristezza che ci faceva piangere il cuore, avevamo sempre qualcosa che ci mancava, ma noi sapevamo esattamente con certezza cosa fosse, un desiderio piccolo, ma molto grande, ovvero di poter concepire un bambino tutto nostro. Purtroppo non abbiamo figli insieme perché prima del carcere eravamo davvero troppo giovani. Il nostro amore, la nostra maturità di oggi e il desiderio e la nostra giovane età ci portano sempre su questo argomento. Ora invece mi sento di dire che dopo tanti anni abbiamo riaperto questo cassetto di speranza, avere un figlio può rappresentare il coronamento di un progetto familiare con il proprio partner, poter concretizzare l'amore di coppia in un nuovo essere umano con cui condividere il benessere e la ricchezza già presenti nel rapporto. Penso che ad oggi non poteva esserci migliore notizia al riguardo. Spero davvero vivamente che il carcere di Padova possa aiutarci a realizzare prima possibile il desiderio di molte persone, che non sia più un desiderio ma una realtà per tutti noi. Grazie di cuore a tutti. ✍️



Così la mancanza di affetto ha "rotto" la mia famiglia

DI JODY GARBIN,
RISTRETTI ORIZZONTI

Mi trovo detenuto dal 2019 e nel 2021 ho saputo che la madre dei miei due figli si frequentava con un altro uomo. All'inizio mi arrabbiai molto, non capivo e non accettavo di essere stato abbandonato e perfino tradito, ma col passare del tempo ho pensato che in fin dei conti la responsabilità di quell'allontanamento non era solo della mia ex convivente.

Sono entrato in carcere con una condanna di quasi 23 anni da scontare, e purtroppo nelle carceri italiane l'affetto

Una sentenza che può far rinascere il rapporto con la propria compagna

DI EMANUELE GARBIN, RISTRETTI ORIZZONTI

Mi chiamo Emanuele Garbin. Vorrei parlare dei colloqui intimi in carcere che vengono chiamati in tanti modi, come i colloqui riservati o "le cassette dell'amore", che significa avere un po' di intimità con la propria convivente o moglie in una stanza senza controllo visivo, una possibilità che fino ad oggi in Italia non c'è stata. Ma ora questa sentenza della Corte Costituzionale "ci dà ragione" e di questo personalmente sono molto soddisfatto perché è giusto che il detenuto abbia la sua intimità, anche sessuale, con la propria compagna.

Con questa sentenza il rapporto tra marito e moglie o con la compagna può riprendersi, rinnovarsi, ricominciare. Dopo tanto tempo che non c'è più il rapporto sessuale, si crea una grande distanza, lo dico perché a me è capitato che dovevo scontare sei anni nel carcere di Treviso, e dopo tre anni di carcerazione la mia convivente mi ha lasciato, per il semplice motivo che si era innamorata di un altro uomo, e così sono rimasto solo.

Con lei ho avuto due figli con i quali tuttora ho un buon rapporto perché loro sono la mia vita. Io credo che un essere umano deve scontare la sua pena, però non gli devono essere tolte le cose essenziali di una famiglia, cioè l'amore, l'affetto e il rapporto che c'è sempre stato prima che la persona finisse in galera, soprattutto l'intimità.



Dopo anni e anni anche in Italia, grazie alla sentenza della Corte Costituzionale, le cose devono cambiare. Per ora la sentenza praticamente consente soprattutto l'intimità sessuale, comunque spero che con il tempo ci sia anche la possibilità delle giornate da passare con tutta la famiglia come già succede in quasi tutti i paesi dell'Europa. Per ora accontentiamoci di quello che ci hanno concesso e non è poco, perché l'atto sessuale è necessario per l'essere umano.

che ci si può scambiare ai colloqui con le proprie mogli o compagne è sempre troppo poco: persino un semplice bacio è vietato, e l'allora mia compagna ha deciso evidentemente di cercare altrove quell'affetto che non potevo più darle io. È così che si è rotta la mia famiglia, tanto che ora i miei figli adolescenti vengono a colloquio accompagnati dai miei genitori.

Recentemente la Corte Costituzionale ha deciso che devono essere concessi i cosiddetti colloqui intimi tra le persone detenute e il coniuge/convivente, e anche se io non potrò usufruirne perché una compagna non ce l'ho più, sono felice

perché così tante famiglie potranno salvarsi. Invece mi dispiace molto per quei tanti ragazzi giovani che entrano in carcere e che non hanno un legame stabile, perché non basterà essere semplicemente fidanzati, ma per usufruire dei colloqui intimi servirà avere una condizione di convivenza stabile e dimostrabile, cosa che non tutti riusciranno a fare.

Per questa nuova norma, che ancora non viene applicata per mancanza di spazi idonei che necessitano di essere preparati, servirebbero già degli aggiustamenti e dei ripensamenti, perché possa essere veramente efficace.

Terze persone, innocenti che pagano anche se per noi sono importanti

DI FERILDO LAMAJ, RISTRETTI ORIZZONTI

Io sono detenuto nel carcere a Padova. Voglio raccontare una storia tocca una questione che penso riguarda molti detenuti. Quando sono entrato in carcere avevo una compagna con cui avevamo vissuto insieme al mio paese per otto anni. Ho chiesto qui come procedere per farla venire a colloquio. Ricordo che sono andato al cancello e ho chiesto alle guardie informazioni, gli ho spiegato la mia situazione e mi hanno dato un modulo. Era una domanda rivolta alla direzione del carcere per fare autorizzare un colloquio visivo come terza persona. Io ero davvero sbalordito, non capivo come una persona così importante per me, la donna che amo e che voglio che sia la madre dei miei figli, la consideravano come una persona estranea, una terza persona appunto.

Ho preso la domandina e ho chiesto ai miei amici di aiutarmi a compilarla, perché era la prima volta per me e non sapevo farlo. Mentre la stavamo compilando mi hanno detto che serviva pure una certificazione o qualche documento che dimostrava che avevamo vissuto insieme. Subito mi sono sentito male e ho spiegato all'amico che non sapevo dove trovare questo documento. Io ho vissuto con lei nella casa dei miei parenti e non avevamo niente che dimostrava la convivenza. Ho pensato che otto anni vissuti insieme e un amore immenso stavano per essere messi a dura prova. Un futuro per cui avevamo lottato stava per sfumare. Noi avevamo combattuto tanto per costruirlo, io mi ero costituito per pagare i debiti con la Giustizia e per cominciare da capo. Ma gli ostacoli sembravano non finire mai. Abbiamo compilato la domandina e l'abbiamo imbucata. Sono stato fortunato perché me l'hanno accettata. Dopo tre mesi che mi ero costituito ci eravamo scambiati solo cinque lettere perché la mia compagna ancora non aveva mandato i contratti della utenza telefonica e non potevamo sentirci e neanche vederci. Ma la fortuna è stata dalla nostra parte e oggi ci sentiamo e facciamo colloquio, ma purtroppo questo non succede a tutti. Ci sono persone che hanno rotto i loro rapporti perché la loro persona cara non è stata accettata. Noi detenuti chiediamo alle direzioni delle carceri che le persone che amiamo, i nostri cari, non siano considerati come terze persone anche se non possiamo dimostrare la convivenza, e siano accettati per venire a visitarci e possano scambiare un po' di affetto soprattutto in quei periodi di festa che sono così tristi dentro questi luoghi.



Affetto. È una parola che anche all'interno di queste mura ti fa sentire bene, è una luce in fondo a questo tunnel che ci dà la forza e la carica per andare avanti, e la speranza, che nutriamo dentro di noi ogni giorno, di uscire al più presto possibile e tornare con i nostri cari.

Ma se vogliamo che questa luce, questa speranza rimanga accesa, i nostri cari li dobbiamo sentire, vedere e stare con loro per nutrire l'amore e non farlo finire.

Noi abbiamo sei ore di colloqui al mese che sommate fanno tre giorni all'anno. Un numero così piccolo di giorni! In questi colloqui non possiamo neanche chiedergli come stanno e nemmeno chiedere e dare affetto. La sentenza della Corte Costituzionale che autorizza i colloqui intimi dentro queste mura è essenziale per la nostra sopravvivenza come esseri umani. Ho sentito persone qui dentro che hanno rovinato le loro famiglie per questo motivo, perché manca la possibilità di esprimere l'affetto e di dare risposte alle esigenze che le loro mogli e le loro compagne hanno. Manca il contatto, in poche parole manca un po' di tutto.

Affettività non vuol dire solo stare con la tua compagna e fare l'amore, ma per i genitori che non hanno avuto la possibilità di passare del tempo con i loro bambini, significa mangiare insieme e vederli dormire, forse a qualcuno queste parole sembrano strane, ma bisogna capire che chi non ha la possibilità di fare le cose più normali le apprezza di più e capisce quanto siano fondamentali. Questa sentenza è sacra per noi persone detenute. Fin ad oggi io sono stato fortunato perché la mia compagna mi ha seguito e non ha mai mollato, ma perché non accada in un futuro che si stanchi e non riesca a reggere questa situazione così pesante, spero che il nostro carcere sarà il primo a fare questo progetto per creare spazi per i colloqui intimi, che cambierà davvero le carceri. Noi speriamo e preghiamo di essere i primi ad approfittare di questa sentenza, di questo progetto e a fare una esperienza davvero rivoluzionaria per la qualità della vita detentiva. ✍️

Sessualità, ma anche colloqui "diversi" con i propri figli

DI DAVIDE SACCOTELLI, RISTRETTI ORIZZONTI

Mi chiamo Davide e sono in carcere da quasi sei anni. Sono padre di tre figli e nonno di una bambina di quasi due anni, e sono originario di un paese della provincia di Foggia dove vive tuttora la mia famiglia. Mi trovo nel carcere di Padova da quasi un anno, per mia scelta in quanto ho una pena lunga: mi restano da scontare ancora vent'anni.

Da qualche settimana, con la sentenza 10/2024 della Corte Costituzionale, in carcere si parla molto della possibilità di effettuare i cosiddetti colloqui intimi con la propria compagna, moglie o convivente. Secondo il mio punto di vista gli affetti in carcere sono una cosa indispensabile, sia per me che per la mia famiglia. Sarebbe comunque giusto parlare anche di colloqui con i propri figli in maniera diversa, magari preparando un pranzo e consumandolo a tavola come si fa da liberi, come fanno tutte le famiglie normali.

Sarebbe assolutamente utile per curare gli affetti persi negli anni, oppure per tenerli vivi, perché parliamoci chiaro: se non si ha una compagna o una moglie tanto brava che riesce a tenere viva e presente la tua figura, ti ritrovi a fare colloqui visivi, e anche le telefonate, con dei bambini che ti considerano un estraneo.

Purtroppo è questa una delle conseguenze della carcerazione oggi, soprattutto quando ti ritrovi a scontare una pena lunga come la mia, magari a mil-



le chilometri da casa dove si riescono a effettuare tre o quattro colloqui all'anno se tutto va bene. E ti ritrovi a scontare una doppia pena, soprattutto per i figli che non hanno scelto di fare questa vita, semmai la scelta è stata mia.

Per loro, per i miei figli, i sensi di colpa riaffiorano in ogni istante della giornata, proprio perché non riesci a vivere una vita normale. Qualche settimana fa mia figlia Gioia, di dieci anni, mi ha chiesto al telefono: "Papi, quando pensi di accompagnarli a scuola?". Una pugnalata al cuore mi avrebbe fatto meno male, sentirmi dire questa cosa così banale per qualsiasi altro figlio mi ha ferito e mi ha fatto sentire piccolo piccolo.

Purtroppo non trovo ancora il coraggio per raccontarle la verità, ma può darsi che in un colloquio più intimo con loro, in una situazione di apparente normalità, forse avrei trovato il coraggio di raccontare tutto, e sarebbe stato sicuramente salutare per tutti.

Ripensando ai colloqui intimi con la propria compagna, la sessualità in carcere è veramente importante. Oltre a essere un bisogno primario, una coppia può anche decidere ad esempio di avere un bambino e questa è una possibilità di cui l'Italia ci ha finora privato, e la sessualità è un diritto umano che non deve essere violato, proprio come ha finalmente sancito la Corte Costituzionale.✍️

Un affetto che non ha modo di esprimersi fa spegnere l'amore

DI KLODJAN NIKA, RISTRETTI ORIZZONTI

Sono un cittadino albanese, mi chiamo Klodjan, sono in carcere da due anni. Si sta parlando molto, ultimamente, dei rapporti intimi in carcere, e ho capito, perché lo sto vivendo sulla mia pelle, quanto importanti siano. Naturalmente sono molto contento della recente sentenza della Corte Costituzionale, e penso che oltre alla sessualità sia indispensabile una buona intimità con la persona che ami per non perdere l'affetto e il sentimento.

La mancanza di affetto può causare ansia, insicurezza, paura. Senza affetto, o con un affetto poco espresso, o comunicato male come avvie-

ne attualmente nelle sale colloqui delle carceri, dove non è consentito scambiarsi neppure un bacio, si possono perdere la complicità, l'intimità, la possibilità di comunicazione, di condivisione, di ascolto, di attenzione. Si può perdere l'amore.

Dopo la sentenza però sono fiducioso e spero veramente che in questo istituto venga applicata quanto prima la norma che prevede delle unità abitative dove poter stare, senza alcun controllo visivo come stabilito dalla Corte Costituzionale, con la propria moglie, convivente, compagna.

Spero che le ore di "colloquio riservato" siano sufficienti a riannodare i fili degli affetti, spesso sfilacciati, tra chi è dentro e chi sta fuori, mentre il rapporto intimo sarà soltanto una eventuale e naturale conseguenza, e una possibilità, soprattutto per chi ha pene lunghe da scontare, di ricostruire un affetto vero e chissà, magari anche di coronare il desiderio di avere figli.✍️

Il sogno di ogni detenuto

Un evento che possa regalarti quell'emozione che non vivi da diversi anni, un abbraccio diverso che non sia rovinato dai controlli, stringersi le mani con più consapevolezza

DI **SANTO BATTAGLIA, RISTRETTI ORIZZONTI**

Mi chiamo Santo Battaglia, e sono detenuto da oltre trent'anni ininterrottamente nel circuito dell'Alta Sicurezza. Da qualche anno mi trovo ristretto nel carcere di Padova, e da subito ho iniziato a vivere un'aria diversa dopo tanto girovagare per tutta l'Italia. Qui mi accorgo di come una de-



tenzione più serena e costruttiva possa migliorare la qualità della vita, grazie alla presenza di attività ricreative, di lavoro e di studio che danno spunto per pensare in modo diverso. Mi sono anche inserito nella redazione di Ristretti Orizzonti perché vorrei capire come affrontare alcuni temi difficili, io che sono una persona che non ha mai affrontato alcunché, né ho mai avuto prima nessun dialogo costruttivo.

Vorrei dare il mio contributo per quanto riguarda gli affetti in carcere, questo argomento è un tema molto delicato perché sappiamo bene che l'affettività in carcere non è solo sesso, ma molto di più. Ora si parla di una svolta, nel senso che una sentenza della Corte Costituzionale apre alla possibilità di avere dei colloqui senza controllo visivo con la propria famiglia, e questo migliorerebbe di molto ogni incontro.

Quando si parla di affettività io la comprendo in questo senso, con un coinvolgimento della famiglia. Certo non sono contrario a chi la vede diversamente da me, sono scelte personali, ma per me vivere un colloquio intimo significa avere accanto la mia famiglia, mia moglie, i figli, i nipoti, fratelli e sorelle, insomma una sfera molto più ampia del colloquio intimo con la sola compagna, come invece prevede la sentenza della Corte Costituzionale.

Certo ognuno di noi è diverso, per origini, cultura, educazione, ma resta sempre il fatto che migliorare alcuni aspetti della detenzione migliora la vita di ogni recluso, aiuta a pensare in modo positivo, cercando di creare modelli di affettività da cui non si possa escludere nessun membro della famiglia.

Certo io non sono più un ragazzo, ho la mia età, sono una persona adulta e più comprensiva, capisco che il problema forse va al di là del mio modo di pensare. Effettuare dei colloqui avendo una stanza dove poter dialogare con figli e nipoti, con moglie e fratelli sarebbe bello perché permette-rebbe di vivere una esperienza affettiva, un calore diverso dal solito, si rafforzerebbero tanti legami che non si possono spiegare con le semplici parole. Basta pensare ad un compleanno della propria compagna, un evento che possa regalarti quell'emozione che non vivi da diversi anni, un abbraccio diverso che non sia rovinato dai controlli, stringersi le mani con più consapevolezza, assaporando un giorno insieme migliore dalla solita visita in una sala con altre famiglie.

Non credo di chiedere tanto, ma migliorare si può, perché far vivere una persona, già privata della sua libertà, senza il calore familiare non credo che sia efficace né costruttivo. Anche perché l'Ordinamento penitenziario dovrebbe aiutarci a cercare il modo migliore di avere un rapporto saldo con i propri cari,

che poi sono il centro della vita del detenuto, il cuore pulsante.

Ma questa necessità di avere rapporti saldi vale anche per le persone che non sono sposate, una persona può voler effettuare un colloquio affettivo solo con la mamma o con un altro familiare, non si possono mettere delle barriere quando si parla di affettività familiare, non si può impedire ad una persona, privata della libertà personale, di avere comunque un ruolo nella vita coniugale e nel rapporto con altri membri della famiglia. Altrimenti per noi sarebbe come smettere di esistere. Invece gli affetti in carcere devono essere al centro della vita di ogni singola persona detenuta, perché costituiscono un legame sociale, emotivo e formativo anche per i figli e per le generazioni future.

La vita affettiva di chi sta in carcere deve essere migliorata, non ridimensionata, in carcere si deve permettere alle persone detenute di rafforzare i legami e di mantenere il proprio posto nel cuore di ogni famiglia. ✍️

Affetti e persone detenute: la riflessione di una giovane studentessa

DI MARIA

Con la mia classe abbiamo visitato il carcere Due Palazzi di Padova con la possibilità di ascoltare la testimonianza di alcuni detenuti.

Uno degli argomenti che più mi ha interessata è stato parlare della affettività nelle carceri, non a caso, infatti, ho svolto anche un lavoro scolastico riguardante tale argomento, dove ho sottolineato come le carceri debbano educare e non segregare gli individui e che quindi, l'affettività con la propria/proprio compagna/o è importante.

Tuttavia, quando sono entrata in carcere e ho sentito i detenuti raccontare la loro esperienza, mi sono chiesta "Loro hanno privato della libertà qualcun altro, uccidendolo o facendo atti crudeli, perché, allora, gli va data la libertà di vedere privatamente la propria compagna o il proprio compagno?"

Questa domanda mi ha pervaso la mente per diversi giorni, ma poi parlandone a casa, in famiglia e tra amici, sono giunta alla conclusione che non è giusto ragionare con la sentenza "occhio per occhio": le persone possono pentirsi e assumersi le proprie colpe.

In secondo luogo, questa esperienza mi ha fatto riflettere su come certe cose che sono fondamentali nella vita di una persona, sono date



per scontate da noi che le abbiamo a portata di mano tutti i giorni. Quando si è rinchiusi lì, anche le cose più insignificanti e banali come una semplice telefonata, mancano. Mentre riflettevo su questo ho provato ad immaginarmi chiusa in una cella a vedere i giorni passare e ogni giorno si ripete uguale a quello prima, intanto fuori da quelle quattro mura il mondo va avanti, tutto continua a cambiare e tu sei a pochi passi e non lo puoi vedere.

Questa esperienza mi ha permesso di avvicinarmi al percorso educativo che i detenuti possono intraprendere: mi ha fatto capire che il pentimento e il recupero sono possibili e che le persone, ogni persona - a partire da ognuno di noi - può cambiare. ✍️

Piccole architetture colorate a sostegno del diritto all'affettività in carcere

DI CESARE BURDESE*

"Un detenuto che ha conservato i legami familiari rischia in percentuale tre volte meno la recidività rispetto ad un detenuto, i cui legami familiari si sono spezzati, o sono inesistenti."
(Alain Bouregba, direttore della Federazione dei Relais Enfants - Parents)

Con sentenza n. 10 del 2024, la Corte Costituzionale ha dichiarato l'**illegittimità costituzionale dell'art. 18 della legge 26 luglio 1975, n. 354** nella parte in cui **non prevede che la persona detenuta possa essere ammessa a svolgere i colloqui con il coniuge, senza il controllo a vista del personale di custodia.** (1)

La Corte in questo modo ha riconosciuto l'esercizio effettivo del diritto all'affettività che appartiene alle persone ristrette in carcere, offrendo la possibilità di mantenere dietro le sbarre una relazione amorosa che non sia amputata della propria dimensione sessuale. (2)

Essa, consapevole dell'impatto di tale pronuncia e in attesa dell'intervento del legislatore, invita l'amministrazione penitenziaria ad un'attenta e ordinata attuazione della sentenza, in tutte le sue articolazioni, dal DAP alle singole direzioni.



Romania



Secondo il pronunciamento della Corte, venendo meno il carattere assoluto del controllo a vista da parte della polizia penitenziaria si determina la possibilità di ipotizzare *"la creazione all'interno degli istituti penitenziari – laddove le condizioni materiali della singola struttura lo consentano, e con la gradualità necessaria – di appositi spazi riservati ai colloqui intimi tra la persona detenuta e quella ad essa affettivamente legata"* (v. sent., § 9).

In questa direzione, continua la Corte, *"l'azione combinata del legislatore, della magistratura di sorveglianza e dell'amministrazione penitenziaria, ciascuno per le rispettive competenze, potrà accompagnare una tappa importante del percorso di inveramento del volto costituzionale della pena"*. (3)

Da tempo gli organismi internazionali riconoscono che la tutela dei rapporti familiari necessita della possibilità di relazioni intime inframurarie. (4)

Sono numerose le nazioni del mondo, a tutte le latitudini, dove in carcere le persone detenute hanno la possibilità di usufruire di appositi spazi, sottratti al controllo visivo del personale di custodia, dove trascorrere un numero significativo di ore in compagnia dei loro partners, con modalità che variano secondo gli ordinamenti penitenziari di ciascuna nazione. (5)

In alcuni casi il colloquio cosiddetto affettivo è considerato nell'ambito del diritto soggettivo della persona, in altri concesso come beneficio subordinato alla buona condotta.

A seconda della nazione di appartenenza, le attività ed i luoghi dove poter esercitare il diritto all'affettività in condizioni di privacy, assumono denominazioni diverse: *Comunicacions familiars* e *intimes* in Spagna, *Langzeitbesuch* in Germania, *Unités de vie familiale (UVF)* e *Parloirs familiaux* in Francia, *Camere de Întrevederi*

in Moldavia, *Bezoeken zonder toezicht* in Olanda, *Family visiting* in California, *Venusteros* in Sudamerica, solo per citarne alcune.

Va rilevato come in ogni caso ciascuna denominazione è tale da non svilire il rispetto di un diritto sancito ed una realtà tanto delicata e complessa.

In Italia vi è ancora grande confusione a riguardo e i detrattori di tali pratiche le connotano come pornografiche, giungendo a considerarle pratiche di sesso alle quali sarebbe costretto ad assistere il personale di custodia.

Sostanzialmente la configurazione dei luoghi dove viene esercitato il diritto all'affettività è riconducibile a due tipologie prevalenti: la **piccola abitazione** e la **camera da letto matrimoniale**; a queste si aggiunge, come ad esempio in California ed in Canada, la tipologia della **roulotte** o **casa mobile**.

La piccola abitazione permette, in particolare alle persone detenute condannate a lunghe pene che non beneficiano di permessi, di incontrarsi con diversi membri della propria famiglia o con amici, per un periodo massimo di tempo che può arrivare sino a 72 ore.

Si tratta di cottage o appartamenti, per lo più composti da una sala da pranzo/soggiorno con angolo cottura, una o più camere da letto e servizio igienico.

E' possibile che gli ambienti abbiano quadri alle pareti, tendaggi ed arredi gradevoli e confortevoli, dotazioni TV e DVD e spazi esterni recintati, sistemati a verde ed attrezzati con barbecue e giochi per i bambini.

In assoluto si tratta di vere e proprie abitazioni, pressoché prive di qualsiasi connotazione carceraria.

Dove permesso, i visitatori possono portare da fuori cibi da cucinare o già cucinati, che vengono controllati all'ingresso del carcere.

In alcune realtà è possibile che gli alloggi vengano ispezionati ogni quattro ore, anche durante la notte.



La **camera da letto matrimoniale**, prevalentemente destinata agli incontri di natura sessuale da parte della persona detenuta con il proprio partner proveniente da fuori, è riservata alle coppie, indipendentemente dal genere sessuale di appartenenza.

Si tratta in questo caso di piccole stanze (12/15 mq di superficie) con servizio igienico dotato di doccia, arredate per lo più in maniera spartana con un letto a due piazze e poco altro, dove la riservatezza e l'intimità è però preservata.

Affiancata a queste due tipologie vi è la tradizionale **sala colloqui** ove trascorrere un tempo limitato con i propri affetti (per lo più un'ora).

Il colloquio si svolge sotto il controllo visivo e/o auditivo del personale di sorveglianza, per lo più seduti intorno ad un tavolino o in alternativa in uno spazio all'aperto, dotato di sedute e a volte di giochi per bambini.

Un caso a sé stante è rappresentato dai colloqui in regime di sicurezza, che si svolgono con le persone che si incontrano sedute ad un bancone, separate da una schermata trasparente che non consente contatti diretti fra le persone.

Propedeutiche all'ingresso in carcere delle persone in visita ai propri congiunti detenuti sono le **sale di attesa**, collocate in prossimità dell'ingresso del carcere o in strutture autonome discoste; in alcuni casi esse sono dotate di aree verdi attrezzate per i giochi dei bambini.

La loro funzione è quella di dare sostegno pratico al visitatore, intrattenere e preparare i bambini all'incontro con il genitore detenuto; per questo sono organizzate in maniera tale da consentire ai

bambini di giocare o fare i compiti, ai genitori di consultarsi con le figure di sostegno, di accudire i neonati, ecc.

In generale nelle realizzazioni descritte è posta grande attenzione a quegli aspetti che se trascurati, possono svilire il rispetto del diritto all'affettività in carcere, tanto più se nella dimensione sessuale. Tra tutti sono rilevanti: la cura della privacy nelle modalità di accesso alla struttura delle persone in visita, la sua collocazione fuori dalle sezioni detentive, l'isolamento acustico delle pareti e dei soffitti, la qualità degli ambienti e degli arredi, ecc...

In Italia il tema del diritto all'affettività in carcere è solo parzialmente risolto.

L'articolo 28 O.P. stabilisce che *"Particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie"*, ma l'interpretazione della frase non si è mai spinta a comprendere tra le relazioni dei detenuti con la famiglia anche le relazioni sessuali con il proprio partner, nemmeno quando legato dal matrimonio tradizionale.

Alla persona detenuta è concesso periodicamen-

te di incontrarsi con i propri famigliari e congiunti nella forma del colloquio della durata di un'ora o della visita prolungata (due ore), esclusivamente sempre sotto la supervisione del personale di custodia. (6)

In questo modo il colloquio non ha le caratteristiche di riservatezza o di intimità. Gli incontri possono avvenire al chiuso o all'aperto. Al chiuso si svolgono per lo più in stanzoni con tavoli e sedie, a volte avvitati al pavimento e dotati di specifici dispositivi di intercettazione ambientale. Vi sono rari casi, come ad esempio nel Carcere di Bollate, dove una o più stanze per i colloqui sono arredate come un soggiorno di casa con angolo cottura, dove cucinare e consumare pasti.

La vigilanza permanente dei luoghi, ad opera dell'unità addetta al controllo, avviene mediante sistemi di videosorveglianza o in presenza (in postazione vetrata antistante la sala colloqui).

Principalmente a seguito del COVID, in diverse carceri gli ambienti riservati ai colloqui sono organizzati anche con postazioni per le videochiamate dei detenuti ai loro congiunti. Le sale colloqui sono predisposte per accogliere più nuclei familiari contemporaneamente. La rumorosità e la confusione dell'ambiente, anche per l'inevitabile presenza di minori, compromette la tranquillità e la riservatezza del colloquio.

Gli ambienti sono per lo più anonimi e non accoglienti, quasi sempre illuminati artificialmente e privi di vedute verso l'esterno, arredati in maniera spartana e sciatta, privi di qualsiasi accorgimento per attutire il frastuono.

È precluso il libero accesso ad eventuali aree all'aperto antistanti, che si possono utilizzare quasi sempre solo nei mesi estivi e in linea di massima in alternativa ai colloqui al chiuso, previa autorizzazione preventiva. Da anni è invalso l'uso di "affrescare" le pareti degli ambienti destinati ai colloqui, quasi sempre per mano di "artisti" improvvisati.

I soggetti raffigurati e la qualità delle composizioni pittoriche ne hanno fatto ormai un "genere carcerario" discutibile. Spazi significativamente più confortevoli sono quelli destinati agli incontri con i bambini, spesso configurati come piccole ludoteche e dotati di aree verdi.

Essi sono per lo più ricavati in preesistenti spazi dell'istituto e realizzati "in economia" mediante l'opera dei soli detenuti lavoratori della Mof (manutenzione ordinaria del fabbricato), con la sponsorizza-

La commissione, al fine di consentire di implementare la qualità dei rapporti affettivi (in particolare in ambito familiare), ribadisce la necessità di prevedere monocali in cui le famiglie possano riunirsi per passare del tempo e dove poter svolgere attività di socialità consuete al nucleo familiare con figli piccoli (cucinare, fare i compiti, giocare, guardare la televisione). A distanza di più di dieci anni solo una parte di quelle indicazioni è stata rispettata.





zione da parte di associazioni di cittadinanza per la dotazione di giochi e arredi e con impegno di spesa dell'amministrazione unicamente per i presidi di sicurezza. Le soluzioni sono quasi sempre frutto della creatività di qualche agente della Polizia penitenziaria, ovvero di figure esterne che si occupano di architettura e design (università di Architettura), che da volontari mettono a disposizione la loro professionalità.

Nel 2013 la Commissione ministeriale presieduta dal Prof. Mauro Palma, fornì tra il resto, indicazioni per integrare ed adeguare gli spazi esistenti per i colloqui in relazione alla presenza di minori e alla persistenza dell'uso dei *banconi*, all'epoca ancora presenti in numerosi Istituti.

L'obiettivo era quello di consentire agli operatori di accogliere adeguatamente i bambini, fornire ai familiari l'occorrenza per una attesa dignitosa (scaldabiberon, fasciatoio, ecc.) e ai bambini giochi, tavoli per il disegno ecc., il tutto per prepararli all'incontro con il genitore detenuto (...). La commissione, al fine di consentire di implementare la qualità dei rapporti affettivi (in particolare in ambito familiare), ribadì la necessità di prevedere monolocali in cui le famiglie possano riunirsi per passare del tempo e dove poter svolgere attività di socialità consuete al nucleo familiare con figli piccoli (cucinare, fare i compiti, giocare, guardare la televisione).

A distanza di più di dieci anni solo una parte di quelle indicazioni è stata rispettata. Anche la Commissione per l'architettura penitenziaria del 2021 ha fornito indicazioni in merito agli spazi per l'affettività, toccando a riguardo tutte le problematiche in atto e fornendo indicazioni operative. (7)

Poiché l'affettività viene espressa anche attraverso la cura di un animale, di una pianta o di un oggetto, la Commissione si è spinta a prevedere luoghi e spazi per l'accoglienza e la cura di animali domestici e spazi per l'esercizio del giardinaggio o la coltura di fiori e piante.

Rimane come nota positiva nello scenario architettonico penitenziario nazionale, l'aver avviato negli ultimi anni l'umanizzazione degli spazi carcerari con minimi interventi funzionali ed estetici, a partire dai luoghi dove le persone detenute che ne hanno, incontrano i loro bambini.

Il merito va innanzi tutto, come accennato, ai volontari ed agli sponsor ed alle rare



figure delle facoltà di Architettura che, in maniera sistematica, hanno incominciato ad occuparsene.

Ovviamente la valutazione positiva è data nell'ottica della riduzione del danno, con la consapevolezza che la disumanità intrinseca alla condizione detentiva non possa essere mai completamente superata, nemmeno riqualificando gli spazi detentivi.

Recentemente sono stati realizzati due interventi, tra tutti i più significativi, che possono fornire preziose indicazioni metodologiche per dare corso alla realizzazione di *appositi spazi riservati ai colloqui intimi*, come la sentenza della Corte Costituzionale sottolinea.

Si tratta della "**Casetta Rossa**" nella Casa penale di Bollate Milano (8) e di una piccola **casa per l'affettività e la maternità** (Ma.Ma) di colore arancione nella Casa Circondariale femminile di Rebibbia a Roma. (9)

Un precedente significativo e oltre modo rilevante, resta comunque "Il giardino degli incontri" realizzato nel Complesso di Sollicciano a Firenze da Giovanni Michelucci e collaboratori con la partecipazione progettuale del gruppo di detenuti che svilupparono i primi elaborati. Per il progetto esecutivo, dopo la scomparsa di Michelucci, fu coinvolto il Collegio degli ingegneri di Firenze. L'opera con il nuovo Padiglione per i colloqui e le visite, il teatro all'aperto, il giardino e il pergolato perimetrale fu inaugurata nel 2007 e da allora svolge la sua funzione, tra luci e ombre, non certamente derivanti dalla qualità architettonica del manufatto.

La sentenza della Corte Costituzionale in materia può essere da stimolo anche per un miglioramento generale della condizione architettonica dei luoghi detentivi.

Per quanto riguarda puntualmente gli spazi per l'affettività, declinata in tutte le sue forme relazionali, si tratta di intervenire negli Istituti in funzione, recuperando spazi dismessi o realizzando piccole edificazioni su aree libere all'interno dell'area detentiva. Resta il fatto che nulla debba essere lasciato al caso ed alla improvvisazione e che il DAP, per volontà della Politica, possa disporre di adeguate risorse economiche.



Non possiamo certamente farci grosse illusioni a riguardo dal momento che l'ostacolo maggiore perché la sentenza in materia possa essere pienamente applicata non dipende solamente da un buon progetto. Ben altri e più impervi sono gli ostacoli da superare, primo fra tutti un sistema penitenziario incapace da oltre quarant'anni di riformarsi compiutamente, privo delle risorse necessarie e di un contesto politico e culturale adeguato. L'auspicio è che si coaguli un fronte determinato a rivendicare il rispetto di quella sentenza e che si possa al più presto iniziare a rispettarla nei suoi risvolti organizzativi e spaziali.

Una azione immediata da intraprendere, qualora si addivenisse realmente all'applicazione di quella sentenza, potrebbe essere quella di procedere ad una prima fase sperimentale, allestendo in alcune carceri piccole *Case colorate*, da riservare anche *ai colloqui intimi*.



Gran Bretagna



California

Il metodo da seguire dovrebbe essere quello adottato per la costruzione delle due strutture citate, dove l'impiego di manodopera detenuta potrebbe consentire di accedere ai finanziamenti previsti per le attività trattamentali.

Per ogni progetto da realizzare, sarebbe auspicabile il sostegno concreto del mondo dell'imprenditoria e delle fondazioni filantropiche locali, in tutte le loro articolazioni e forme.

NOTE

(1) L. 26 luglio 1975, n. 354 (1) Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà (2). (1) Pubblicata nella Gazz. Uff. 9 agosto 1975, n. 212, S.O. (2) Vedi, anche, la L. 10 ottobre 1986, n. 663

(2) La Corte Costituzionale ha sentenziato nel giudizio di legittimità costituzionale dell'art. 18 della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà), promosso dal magistrato di sorveglianza di Spoleto nel procedimento sul reclamo proposto da E. R., con ordinanza del 12 gennaio 2023, iscritta al n. 5 del registro ordinanze 2023 e pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica n. 6, prima serie speciale, dell'anno 2023.

(3) Le citazioni sono tratte da *Amore e carcere: binomio impossibile(?)! La Corte costituzionale segna una tappa fondamentale del percorso di inveramento del volto costituzionale della pena* di Veronica Manca.

(4) La Raccomandazione R (2006)2 del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulle Regole penitenziarie europee, adottate dal Consiglio dei Ministri l'11 gennaio 2006, al punto 24 prescrive: "I detenuti devono essere autorizzati a comunicare il più frequentemente possibile - per lettera, telefono, o altri mezzi di comunicazione - con la famiglia, con terze persone e con i rappresentanti di organismi esterni, e a ricevere visite da dette persone" e al punto 4: "Le modalità delle visite devono permettere ai detenuti di mantenere e sviluppare relazioni familiari il più possibile normali". Il 21 dicembre 2010, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato le *Regole delle Nazioni Unite per il trattamento delle donne detenute e le misure non detentive per le donne autrici di reati*, note

come le "Regole di Bangkok" (a riconoscimento del ruolo determinante svolto dal Regno di Thailandia nella loro elaborazione), riconoscono il ruolo centrale di entrambi i genitori nella vita del bambino. Esse contengono previsioni specifiche che riguardano i contatti con la famiglia. In vari Paesi europei quali ad esempio Francia, Svezia, Croazia, l'Austria, la Danimarca, l'Olanda, la Norvegia, il Belgio, la Svizzera e il Portogallo, la possibilità di incontrare i familiari in spazi adeguati e senza il controllo visivo e auditivo è una realtà consolidata da anni.

(5) Nella grande maggioranza degli ordinamenti penitenziari europei (31 Stati dei 47 che compongono il Consiglio d'Europa) e in diversi altri paesi del mondo, da tempo è garantito il diritto all'affettività in tutte le sue forme. Albania, Austria, Belgio, Croazia, Danimarca, Francia, Finlandia, Germania, Norvegia, Olanda, Spagna, Svezia, Svizzera, Turchia e taluni Paesi dell'Europa dell'est, solo per rimanere in ambito europeo – sono tra gli Stati ove è prevista la possibilità di usufruire di appositi spazi penitenziari all'interno dei quali, sottratti al controllo visivo del personale di custodia, il detenuto può trascorrere diverse ore in compagnia del proprio partner. Sono presenti situazioni molto differenziate da paese a paese, da carcere a carcere, da regime detentivo a regime detentivo, da modalità di gestione a modalità di gestione.

(6) Con l'Art. 19 commi 3 e 4 (Colloqui e tutela dell'affettività) del Decreto legislativo 2 ottobre 2018 n.121 la pratica delle visite prolungate è stata estesa all'esecuzione delle pene nei confronti dei condannati

minorenni. Le visite prolungate sono previste della durata non inferiore a quattro ore e non superiore a sei ore e da svolgersi in unità abitative appositamente attrezzate all'interno degli istituti, organizzate per consentire la preparazione e la consumazione di pasti e riprodurre, per quanto possibile, un ambiente di tipo domestico.

(7) Vedi *Gli spazi dell'affettività* a pag. 60 del documento conclusivo *Il Carcere della Costituzione*.

(8) Nel carcere di Bollate (Milano), Alessandro Bucchi, Nadia Buelli, Stefania Rasile, Marta Riccò, studenti della Scuola AUIC, Politecnico di Milano, Laboratorio di Progettazione Architettonica (AA 2017/2018), e i detenuti del "Gruppo della trasgressione" hanno realizzato un piccolo progetto fortemente simbolico. **Un padiglione per gli incontri delle persone recluse con i loro bambini**, realizzato nel giardino e chiamato, in modo spontaneo, la **Casetta Rossa**. È un'iniziativa sociale e un progetto volontario, realizzato in forza di una convenzione tra il Politecnico di Milano e il Provveditorato regionale (PRAP) che ha dato forma dal 2015 a numerosi progetti didattici e di ricerca dipartimentale, ed è interamente autofinanziato grazie all'intervento di Federico Sassoli de Bianchi, dell'associazione onlus Civicum.

(9) M.A. MA . è stata realizzata su progetto dell'Architetto Renzo Piano, sviluppato da tre giovani architetti, borsisti del progetto del G124, coordinati dalla professoressa Pisana Posocco della Sapienza, Università di Roma. Realizzata con l'ausilio di alcuni detenuti è stata finanziata dall'Amministrazione Penitenziaria.



* **Cesare Burdese** è un architetto torinese da decenni impegnato nel campo dell'edilizia penitenziaria con una visione fortemente innovativa, per restituire all'edificio carcerario la dovuta coerenza con le finalità costituzionali della pena. È autore del progetto di riorganizzazione spaziale dell'Istituto penale minorile "Ferrante Aporti" di Torino, delle linee guida e spunti progettuali per il nuovo carcere di Bolzano, degli arredi degli "Spazi gialli" per le sale di attesa nelle carceri, del progetto della sezione femminile ICAM a Torino, del progetto del "Giardino delle visite" nella Casa Circondariale di Vercelli, del progetto del nuovo carcere della Repubblica di San Marino, del Progetto di Ricerca RI-Costruire per il Carcere di Como. Nel 2013 è stato commissario della Commissione ministeriale per gli interventi penitenziari, nel 2015 è stato componente del Tavolo numero 1 "Gli spazi della pena: architettura e carcere", nell'ambito degli Stati generali dell'Esecuzione penale e nel 2021 è stato commissario della Commissione ministeriale per l'Architettura penitenziaria 2021.

Persone che si sentono inascoltate

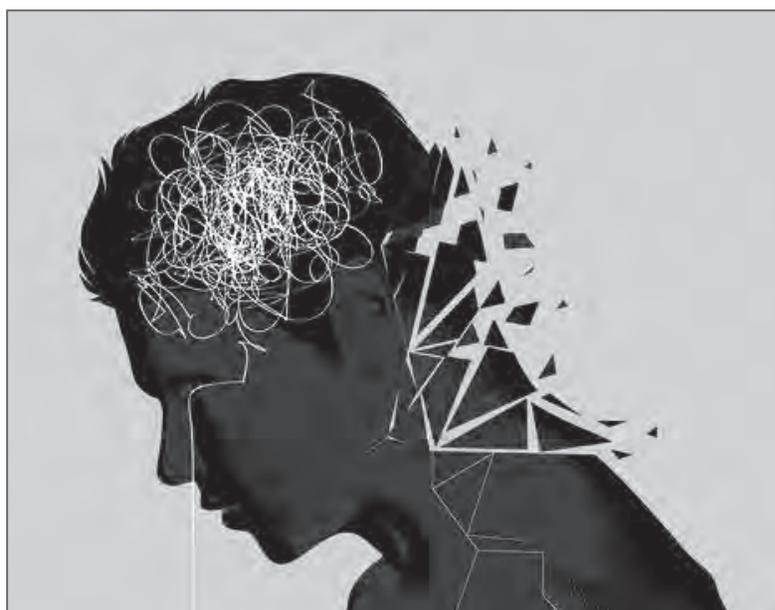
Una riflessione sui suicidi in carcere con Mario Iannucci, psichiatra e psicoterapeuta, esperto di salute mentale applicata al diritto

A CURA DI ORNELLA FAVERO

Con Mario Iannucci, psichiatra con una esperienza "infinita" sulla salute mentale nelle carceri, abbiamo parlato di suicidi, un tema su cui non smettiamo di interrogarci, da quando, con Ristretti Orizzonti, abbiamo cominciato a raccogliere, nel Dossier Morire di carcere, le storie, i dati, i nomi, quei brandelli di vita di persone che non hanno retto alla galera.

Oggi vorremmo parlare con te di suicidi in carcere, ci sono a tuo parere dei motivi che spiegano questo aumento così pesante del numero di suicidi?

Intanto è un dato oggettivo quello dell'aumento, e voi lo sapete bene visto che Ristretti Orizzonti gestisce il Dossier Morire di carcere ed è praticamente l'unica testata che registra obiettivamente tutte le morti in carcere.



Noi abbiamo avuto quasi 90 suicidi in carcere nel 2022, il che porta il tasso di suicidi ad una proporzione che è superiore di venti volte a quanto avviene nella popolazione generale, quindi questo è un dato oggettivo e le cause, naturalmente, sono molteplici.

In primo luogo c'è da considerare che il disagio psichico nelle carceri è ormai dilagante. Il disagio psichico è ormai largamente diffuso anche nella popolazione generale e a tale disagio si tende a dare sempre di più una risposta reclusiva, e questo è terribile. Ma io non parlo soltanto del disagio psichico "canonico", ma di varie forme di abuso e di dipendenza, da sostanze o da altri, dipendenze che, come sapete, in tutto il mondo occidentale sono considerate malattie psichiche, anche se qui in Italia si fa ancora un po' di distinzione: adesso ci sono i Dipartimenti di Salute Mentale e Dipendenze, ma fino a qualche anno fa le dipendenze erano curate largamente in modo autonomo, il che è assurdo, perché ciò vuol dire che le doppie diagnosi, che sono la maggior parte delle tossicodipendenze gravi, non trovano una risposta adeguata, perché se le palleggiano la Salute Mentale da una parte e i Servizi per le Dipendenze dall'altra. C'è quindi un aumento a dismisura delle malattie mentali nei penitenziari.

Il secondo motivo è costituito dal "ritiro" della salute mentale. Perché la salute mentale non è soltanto uno psichiatra che viene nel carcere tre volte la settimana per qualche ora, la salute mentale è una complessa organizzazione di assistenza che ha a che vedere con l'interdisciplinarietà e con l'interistituzionalità. In questo caso, cioè, nella salute mentale

sono coinvolti psicologi, educatori, assistenti sociali e soprattutto nei penitenziari ci deve essere una collaborazione interistituzionale strettissima. La Salute Mentale si è invece largamente ritirata da questo settore. Mentre, per le tossicodipendenze, una qualche forma di collaborazione tra Salute e Giustizia talvolta la si stabilisce, con la Salute Mentale questo avviene assai più raramente. Ma in realtà questo "ritiro" non riguarda solo la Salute Mentale: la Salute in genere sta registrando un'ampia tendenza verso il ritiro. Per fare un esempio, a Torino, nell'estate scorsa, tre medici hanno rassegnato le dimissioni dalle Vallette e, nel Lazio, il concorso per medici nei penitenziari è andato deserto.

Ci pare che questo stia succedendo anche in altre carceri, pure a Padova in parte è successo lo stesso.

Voi capite che si tratta di assumere delle responsabilità insostenibili, perché non c'è più quella collaborazione che stimola alla presa in carico effettiva delle persone con un disagio consistente. Un'altra condizione che sicuramente favorisce questo aumento del disagio psichico, e quindi aumento anche dei suicidi nei penitenziari, è costituita, nel mondo occidentale, dalla tendenza alla prisonizzazione del disagio psichico/esistenziale. Noi seguiamo il trend americano: voi sapete che in America hanno, proporzionalmente, un tasso di prisonizzazione otto volte superiore a quello dell'Italia, ma anche in Italia non si scherza. Tuttavia, tendere a carcerizzare il disagio è una "follia", perché chi frequenta i penitenziari sa bene che in prigione è veramente molto difficile fornire un'autentica assistenza. Noi ci abbiamo provato a Sollicciano, dove io sono stato uno degli operatori con funzione di responsabilità. Per tanti anni di servizio di Salute Mentale abbiamo provato a fornire un'assistenza decente, ma comunque in carcere è molto difficile farlo, perché le esigenze di custodia tendono nei penitenziari a prevalere su quelle di cura. Quindi questo aumento di prisonizzazione del disagio va stigmatizzato.

Le altre questioni sono quelle che voi di Ristretti Orizzonti opportunamente sottolineate sempre. Di fronte ad una presenza così consistente di disagio psichico nel settore penitenziario, non si possono trattare i prigionieri come se fossero tutti mafiosi pericolosissimi, con alti tassi di criminalità. Si dovrebbero fornire an-



che quegli elementi di "temperamento" delle condizioni di pena che sono importantissimi. Le telefonate per esempio, voi lo avete sottolineato mille volte che sono indispensabili; e poi delle relazioni affettive che siano guidate da un clima favorevole, anche queste sono indispensabili, come le relazioni col mondo esterno. Tu, Ornella, che sei presidente del volontariato nell'ambito della Giustizia a livello nazionale, sai che la presenza civile all'interno dei penitenziari è un elemento di grandissima formazione per tutti quanti, per tutti quelli che operano in ambito penitenziario. Tutti questi elementi andrebbero secondo me maggiormente valorizzati.

Io non so bene cosa si possa fare realmente come forma di prevenzione dei suicidi, so che spesso la prevenzione viene intesa come autotutela da parte dell'Amministrazione, perché di fatto in carcere l'Amministrazione è interessata a tutto quello che la può tutelare nel caso che succeda un suicidio, misure di autotutela come togliere alle persone a rischio tutto quanto in cella è ritenuto pericoloso.

Sì, la cosiddetta "cella liscia" per esempio. Allora tutto questo non ha molto senso. Ma non è nemmeno autotutela dell'Amministrazione Penitenziaria; non è soltanto questo: è il fatto che coloro che dovrebbero occuparsi della prevenzione degli atti di autolesionismo e di suicidi in carcere, che sono soprattutto gli operatori della Salute Mentale, gli operatori civili che dovrebbero entrare in una collaborazione efficace, effettiva, durevole e costante con tutti gli altri operatori penitenziari, non lo fanno. C'è un ritiro, da una parte c'è la Salute Mentale che appunto non si occupa più di questo. Una Salute Mentale che, anche fuori dal carcere, dice che il suicidio non è prevedibile e non è prevenibile. Voi capite che, siccome li chiamano nella cosiddetta 'posizione di garanzia', gli operatori di Salute Mentale, (Ndr: Il concetto di posizione di garanzia, che fonda la responsabilità in ordine ai c.d. reati omissivi impropri, consiste nella titolarità di un dovere di protezione e di controllo finalizzato ad impedire un evento che si ha l'obbligo giuridico di impedire, art. 40 cpv. cod. pen.), allora tendono anche loro ad assumere una posizione difensiva, come dicevate a proposito

dell'istituzione penitenziaria. Si ritirano, dicono che il suicidio non è prevedibile, mentre invece è prevedibile e prevenibile. Ma se si mettono insieme ad esempio due persone con un disagio psichico consistente nella stessa cella, l'esito quale potrebbe essere? Com'è successo, se non ricordo male a Velletri, dove un detenuto ha ucciso il suo compagno di cella. Ci sono stati nel 2023 due omicidi compiuti in carcere da pazienti con gravi problemi psichici. Oppure, se non tuteli a sufficienza e non ti interessi di un paziente che ha un consistente disagio psichico e lo ha manifestato attraverso minacce di suicidio, tentati suicidi e così via, quale potrebbe essere l'esito? Ovviamente il suicidio. È così perché si sentono inascoltate, si sentono largamente inascoltate queste persone.

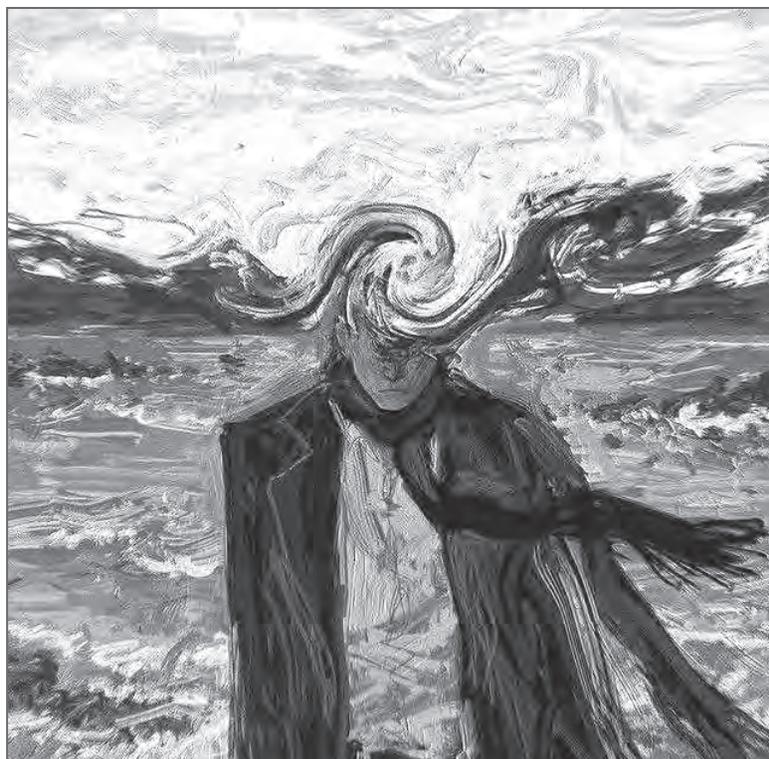
E lo sono anche, inascoltate, perché quando per esempio obietta che il sovraffollamento non c'entra con i suicidi, certo che non è il sovraffollamento la causa dei suicidi, però il sovraffollamento significa che ascolti ancora meno le persone, che non hai nessuna attenzione per le persone, quindi diventa una concausa di disattenzione. Ma tu quando dici che è prevedibile e prevenibile il suicidio, puoi spiegarci meglio?

È largamente prevedibile e prevenibile il suicidio, almeno per alcuni soggetti. Allora voi capite che ci sono persone che tendono a occultare il loro disagio. Anche pazienti con gravi problemi psichici tendono a non esternare il loro disagio, perché è stigmatizzante in molte condizioni. Ma tu, invece, dovresti aiutare queste persone a venire allo scoperto, a parlare dei problemi che sperimentano, a parlare senza essere stigmatizzati e a trovare un

ascolto benevolo, a trovare delle soluzioni efficaci anche da un punto di vista della detenzione, delle soluzioni detentive che non necessariamente siano carcerarie. Noi a Firenze, per esempio, abbiamo ideato e organizzato la prima struttura psichiatrica residenziale per pazienti autori di reati, e finché io ne sono stato responsabile abbiamo portato fuori più di 120 persone dal carcere, dall'ospedale psichiatrico giudiziario e, poi, anche dalle REMS. Persone con seri problemi psichici. E lo abbiamo fatto senza creare, in 18 anni, alcun problema di sicurezza fuori, all'esterno. Mai alcun problema. Quindi si possono adottare soluzioni alternative, basta essere in grado di volerle e di saperle gestire.

Però, ecco, certamente in molte persone c'è invece un disagio psichico patente. Molte di quelle persone che si suicidano hanno manifestato comportamenti reiterati che avrebbero dovuto far pensare che in futuro avrebbero adottato una soluzione autolesiva o suicidaria. Quante volte abbiamo assistito a comportamenti preoccupanti? Gli stessi operatori della Polizia Penitenziaria denunciano un incremento notevolissimo di gesti di autolesionismo in carcere. Loro stessi dicono che le carceri si stanno trasformando in delle grandi REMS. Perché non sono certo le Articolazioni di Tutela della Salute Mentale -che poi questa dizione è così ipocrita, così apparentemente politicamente correct-, queste ATSM (*Ndr Articolazioni di tutela della salute mentale, le sezioni Atsm oggi attive in Italia sono concentrate in 32 istituti penitenziari e sono in tutto 34, 29 maschili, 5 femminili*) a poter porre rimedio al dilagante diffondersi del disagio psichico in carcere. Oltretutto ancor più ipocrita appare questa operazione se si pensa ad un fatto: quali sono le ATSM più grandi del Sistema Penitenziario italiano? Una è Barcellona Pozzo di Gotto, che era un ospedale psichiatrico giudiziario, e l'altra è Reggio Emilia, dove hanno fatto due ATSM perché apparentemente le ATSM non potrebbero avere più di dieci posti letto. Le due ATSM le hanno fatte una nella Casa circondariale e una nella Casa di reclusione di Reggio Emilia. E, anche qui, le due ATSM hanno preso il posto del vecchio ospedale psichiatrico giudiziario. Ma si può essere più ipocriti? Quindi le ATSM non sono certo la risposta al dilagante disagio psichico.

Il dilagante disagio psichico lo si affronta incrementando enormemente il volontariato, facendo sì che il volontariato





entri in una collaborazione effettiva con tutti gli operatori, con gli educatori e con gli assistenti sociali dei Servizi di Salute Mentale, con gli assistenti sociali del penitenziario. Ma non possono essere certamente quelli del Ministero ad affrontare le gravi esigenze sociali di coloro che entrano in carcere. Quindi ci deve essere un impegno di tutta la società civile per far sì che il carcere, intanto, sia davvero l'extrema ratio e poi affronti, là dove non è possibile evitare la carcerazione, le gravissime esigenze di coloro che vi entrano, che sono esigenze di salute, esigenze sociali, esigenze educative. Esigenze educative, nel senso che la scuola, per esempio, andrebbe valorizzata molto di più. Esperienze come Ristretti Orizzonti poi: ci dovrebbe essere una redazione come quella di Ristretti Orizzonti almeno in tutte le grandi case circondariali, perché questo significa che i detenuti comincerebbero un po' di più a riflettere su di loro, a confrontarsi con gli altri. Questo è indispensabile, ma per far questo ci vogliono anche delle risorse, bisogna volerlo da tutti i punti di vista.

Io a breve dovrò sentire anche dei familiari di persone che si sono tolte la vita in carcere, ma sono un po' in difficoltà perché non so cosa chiedergli, come affrontare queste tragedie. Tanti di loro poi non credono al suicidio del loro caro, e non so quanto sia fondata la loro convinzione, a volte lo è, a volte credo sia un non volerci credere.

La negazione è una reazione comprensibile. Il suicidio espone sempre il familiare a dei grandissimi sensi di colpa. Ci si interroga sempre su che cosa si sarebbe potuto fare per il proprio caro e magari non lo si è fatto. Il familiare si chiede se avrebbe potuto evitare qualche "distrazione" marginale, ininfluente relativamente all'esito suicidario, però se lo chiede e tende a proiettare anche le colpe sugli altri, in un ambiente nel quale la proiezione delle colpe è un'operazione semplicissima, perché che questo sistema penitenziario abbia delle colpe è chiaro, si capisce che è un'operazione molto semplice questa. Oltretutto considera che una parte di coloro che si suicidano in carcere sono persone comunque esposte a gravi sensi di colpa per il reato. Per esempio, quanti di quelli che entrano dentro per femminicidio si suicidano? E non solo perché sono esposti ai loro sensi di colpa, o perché hanno un grave disagio psichico già all'i-



nizio, ma anche perché in ambito penitenziario vanno incontro ad un isolamento: i detenuti non sopportano assolutamente gli autori di certi reati, perché si confrontano in questo modo troppo da vicino con una pulsionalità che spaventa loro stessi, e quindi li isolano. In certi casi, per determinati reati, i detenuti debbono essere posti addirittura in sezioni separate, protette.

Su questo tra l'altro ti chiederò di tornare. Sto infatti facendo una grande discussione, anche nella mia relazione, perché da una parte questa logica di tanti detenuti di isolare -sex offenders in particolare- non mi piace, non è condivisibile, però dall'altra ti dico anche che l'Amministrazione pretende di mettere insieme i detenuti comuni con i sex offenders senza fare assolutamente un lavoro di cura. A Bollate, bene o male, queste persone seguono un percorso di cura, da noi vorrebbero che le persone detenute capissero, accettassero, accogliessero senza che nessuno le aiuti a capire.

È un lavoro lungo questo, che va fatto certamente, ma bisogna essere in grado di affrontarlo. A Sollicciano, dopo che facemmo una grande ricerca sulla psicopatologia, ai tempi in cui c'era una buona collaborazione con la Direzione, noi, insieme agli operatori di Polizia Penitenziaria, facevamo delle riunioni costanti anche sul collocamento dei detenuti: cioè, quando uno entrava in carcere e aveva un determinato reato, noi sapevamo anche come metterlo, con chi metterlo, a chi affidarlo. Mi capitava talora di affidare i miei pazienti più fragili a dei detenuti che sapevo capaci di poterli reggere, di poterli sopportare, che sapevo capaci di recare un aiuto a queste persone. Questo bisognerebbe fare. Ma invece prevale una disattenzione, una distrazione. Del resto la superficialità è il massimo dei vizi. Oppure, se si lascia il campo aperto a delle istanze ciniche, che sono abbastanza diffuse nei penitenziari, se si lasciano prevalere queste istanze, si capisce che l'esito mortifero di queste combinazioni è scontato.

Proprio questo tema della collocazione delle persone detenute nelle sezioni, nei circuiti è stato affrontato secondo me spesso dall'Amministrazione in modo incomprensibile, anche la circolare sulla media sicurezza io l'ho trovata molto discutibile, per esempio queste sezioni ex articolo 32 dove vengono messi tutti quelli che hanno avuto comportamenti violenti o reazioni aggressive io le capisco poco.



Ma questo succede perché, spesso, di tali questioni vengono chiamate a occuparsi, come "esperti", persone che non hanno alcuna "esperienza" penitenziaria. Ma hanno mai chiamato persone che come te hanno una grande esperienza, ti hanno mai chiamata quando c'era da redigere una circolare come questa?

Infatti è esattamente questo il problema, adesso tra l'altro la legge che riguarda il Terzo Settore dice proprio che ci devono essere tra il Terzo Settore e le Pubbliche Amministrazioni la coprogrammazione e la coprogettazione, ma rispetto al carcere non c'è niente di tutto questo, noi abbiamo fatto battaglie su battaglie perché il ruolo del Volontariato fosse riconosciuto.

Comunque sì, credo che questi siano i temi fondamentali da affrontare in carcere. Io non sono molto ottimista, però tutto è possibile. Mai demordere, perché lasciare la presa significa far sì che la barca vada veramente alla deriva. E purtroppo tu capisci che si tratta di una deriva molto pericolosa, perché ad esempio, per quanto riguarda il disagio psichico, sull'altra sponda, anche politica, ci sono coloro che dicono "stop al doppio binario", "no alle REMS", "chi ha un disagio psichico deve subire un processo come gli altri". È quello che fanno in America. In America non esistono strutture psichiatriche penitenziarie, non esiste il proscioglimento per vizio di mente, esiste solamente l'accertamento della capacità -come dicono loro- "to stand trial", cioè di affrontare il processo, la capacità processuale: finché un autore di reato non ha recuperato la capacità processuale, sta in strutture particolari dove riceve assistenza, dopodiché, quando ha recuperato una sufficiente capacità processuale, viene processato come tutti gli altri. La maggior parte di coloro che fanno delle stragi in America sono pazienti psichiatrici. Il cittadino originario del Mali che pochi giorni or sono ha accoltellato tre persone in una stazione a Parigi, è una persona con patenti disturbi psichici, come capisce anche un bambino, e tuttavia viene portato in carcere. Come Adam Kabobo, che fece fuori tre persone a picconate a Milano e venne portato in carcere, dove sta scontando una pena, anche

se giudicato come seminfermo di mente. Però c'è da considerare che, se noi si va nella direzione americana e addirittura si abolisce il doppio binario, i pazienti 'cercheranno' sempre più una pena detentiva, così come in America 'ricercano' la pena di morte. Perché, purtroppo, coloro che hanno dei disturbi psichici 'ricercano' la loro sofferenza. E andremo verso una deriva di prisonizzazione. L'America è il secondo Paese come tasso di prisonizzazione: al primo ci sono le Seychelles, dopodiché c'è l'America, che si colloca poco sotto le Seychelles. Gli USA hanno un tasso di prisonizzazione otto volte superiore all'Italia. Ma scherziamo davvero? Come se questa fosse la risposta da dare al disagio psicosociale così diffuso. Saremmo alla 'follia' istituzionale. Se si andrà in questa direzione, io certo la mia voce cercherò di farla sentire, come immagino che tu farai con la tua. Però, cosa possiamo fare più che cercare di attirare l'attenzione e la riflessione su questi temi, come voi fate con Ristretti Orizzonti, per fortuna costantemente? Poco si può fare, perché appunto i 'consulenti' che vengono scelti per affrontare i temi più complessi della realtà detentiva sono in genere persone 'esterne', che non hanno alcuna esperienza autentica del penitenziario.

Vorrei finire dando un minimo di speranza. Su questa questione del prevenire i suicidi oggi, se ci fosse una volontà di tutti di occuparsene seriamente, quali sono i passi concreti che si potrebbero fare?

Richiamare tutti gli operatori della Salute, in particolare quelli della Salute Mentale e delle Dipendenze, all'assunzione di un'autentica responsabilità di cura, anche all'esterno. Anche all'esterno e senza sottrarsi a quella coazione che Gemma Brandi definì 'benigna' molti anni or sono e che, dal 2018, ha ridefinito 'coazione gentile', perché in questi termini (*gentle coercion*) ne ha parlato l'Associazione Psichiatrica Europea (European Psychiatric Association - EPA).

Coazione gentile, quella coazione gentile che è curativa, perché tu non puoi sottrarti alla necessità, ad esempio, di fare anche all'esterno un Trattamento Sanitario Obbligatorio quando di questo vi è assoluto bisogno per la cura di una persona affetta da un grave disturbo mentale. Io, di TSO, ne ho fatti pochissimi in vita mia, ma tutti i pazienti ai quali l'ho fatto mi hanno poi ringraziato. Certo che questa deve essere una coazione molto gen-





tile, una coazione molto attenta: tu, se limiti la libertà di una persona per motivi sanitari, devi stare ventiquattr'ore, tutti i minuti del giorno e della notte, accanto a questa persona, gli devi asciugare il sudore, lo devi accarezzare, non lo puoi trascurare come è successo a Vallo della Lucania, dove nessuno andava a vedere quella povera persona che è poi morta legata. L'uso degli strumenti di questa 'coazione gentile' dovrebbe essere costante e diffuso. Ci dovrebbe inoltre essere la riassunzione di una responsabilità da parte degli organi della Salute. Dovrebbe infine avvenire una contaminazione di queste pratiche, con questa 'gentilezza' (consideriamo che anche la 'forza' può essere 'gentile', non si tratta certo di un ossimoro) che dovrebbe diffondersi anche dove c'è la necessità di ricorrere ad una coazione in termini coercitivi, o dove c'è la necessità di detenere una persona, ma con la detenzione che dovrebbe rappresentare sempre la *extrema ratio*. Tutte le altre soluzioni vanno adottate prima, vanno valutate prima, molto prima, perché ci consentono -e questo tutta la letteratura scientifica internazionale lo certifica- di essere molto più efficaci nel trattamento

e di risparmiare persino in termini economici: tu spendi cinque volte meno se fai un buon trattamento esterno, e questo è dunque indispensabile. Poi c'è la necessità di una 'buona' mediazione. La mediazione, anche penale, deve essere fatta da persone che siano in grado di farla. Adesso la giustizia, anche in termini di *expertise*, sia per le perizie sia per le consulenze tecniche anche nel civile -lo dico perché le faccio costantemente- si affida a professionisti che manifestano purtroppo una scarsa competenza, che hanno poca esperienza terapeutica e che non hanno mai operato in ambito penitenziario. Se non si è in grado di operare una autentica selezione degli 'esperti', i risultati sono talora disastrosi, oppure si tratta semplicemente di una perdita di tempo. Tu, Ornella, sai che una rivista, che riguardi temi penitenziari, non la si può inventare da un giorno all'altro: una iniziativa editoriale come quella di Ristretti Orizzonti non la si inventa per incanto. Ci vuole una competenza, bisogna essere in grado di selezionare il personale e dirigere le operazioni. E così ci vorrebbe una vera competenza anche in tutti i settori del trattamento penitenziario. Servirebbe anche una maggiore collaborazione interistituzionale, servirebbe l'apertura di tutte le Istituzioni, in particolare della Giustizia e della Salute. Un'apertura rivolta quindi al mondo del Volontariato. Il mondo del Volontariato è assolutamente indispensabile, perché racchiude energie aperte, che però vanno sempre guidate. Ma che senso ha che, in carcere, entri il Volontariato così, 'alla cieca', senza una collaborazione strettissima con il mondo istituzionale, con gli Operatori del Carcere e della Giustizia da un lato (anche con la Giustizia giudicante), e con gli Operatori della Salute dall'altro lato?

Ma questa è una battaglia che io faccio ogni giorno, perché la competenza è una questione che riguarda anche il Volontariato, tanto più in un ambito così complesso e delicato come quello delle carceri, non riguarda soltanto gli operatori stipendiati.

La "posizione di garanzia" è quella in cui si trovano gli psichiatri che devono supplire, curando adeguatamente un paziente, alla sua "mancanza di responsabilità" nel momento in cui, per effetto dell'azione degli elementi psicopatologici, il paziente possa generare una situazione di pericolo per sé stesso (suicidandosi, ad esempio) o per gli altri.✍

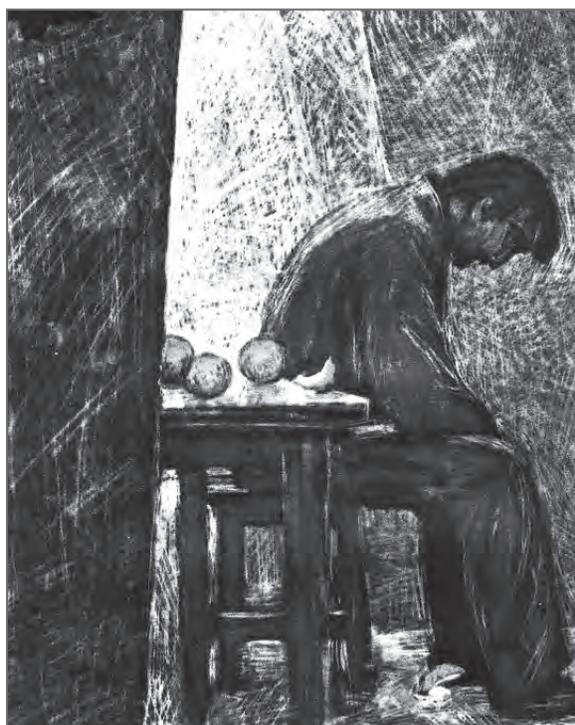


Giovanni, la ricerca di un po' di felicità, e poi il carcere e la fine di tutto

IL RACCONTO DI GIULIA, LA SORELLA DI GIOVANNI



Giovanni aveva appena compiuto 34 anni e circa otto mesi prima della sua morte aveva conosciuto una ragazza. Una ragazza che sembrava essere la sua anima gemella in tutto e per tutto, perché non solo condividevano le stesse passioni e gli stessi interessi, a volte anche un po' infantili, per esempio amavano guardare i cartoni animati giapponesi. Ma oltre a questo, questa ragazza aveva qualcosa di più, aveva due bambini piccoli e veniva da una situazione di maltrattamento in famiglia, per cui si era separata dal suo ex, e Giovanni aveva visto in lei non solo una compagna, ma anche una persona con la quale costruire una famiglia e una persona della quale prendersi cura. E oltre a questo, era estremamente attento nei confronti dei suoi due bambini, uno di tre anni e uno di dieci anni, che lui considerava quasi come se fossero suoi.



Nel momento in cui l'ha conosciuta, ha iniziato quindi a pensare con progettualità alla loro relazione.

Al tempo lui viveva con noi, con la mia famiglia, con mio padre, mio marito e le mie figlie. A quel punto ha cominciato a cercare una nuova sistemazione dove andare a vivere con lei e i bambini, insieme hanno arredato la casa. Lui ha procurato i mobili per la cameretta e quello che serviva per la scuola, insomma tutto quello che era necessario per iniziare una vita insieme. Anche perché lei non aveva un lavoro, non aveva più un compagno, non aveva nulla. Giovanni era veramente tanto innamorato di lei, lui era famoso tra i suoi amici per essere un bonaccione, un generoso, un passionale e anche un po' ingenuo. E praticamente tutte le sue amiche, perché aveva tantissime amiche e anche le sue ex, che comunque erano rimaste amiche, lo descrivono come un ragazzo dolce, attento alle donne, premuroso e assolutamente non violento.

Allora sono andati a vivere insieme, probabilmente sommando le loro reciproche fragilità, perché entrambi avevano problemi di dipendenza da alcol e droga, e non sono riusciti a trovare un equilibrio, specialmente un equilibrio che andasse bene per i bambini.

Giovanni era sempre molto preoccupato dallo stile di vita della sua ragazza perché temeva che trascurasse lui e anche i bambini, soprattutto i bambini. E dopo una serie di litigi, Giovanni aveva deciso di chiedere alla ragazza di andare via perché non ce la faceva più a reggere a certi comportamenti e certe trascuratezze. Solo che dopo poco tempo che lei se n'era andata, si era ripresentata a casa di Giovanni e gli aveva detto che non sapeva dove andare, e l'aveva pregato di tenerla con sé. E lui non aveva avuto il coraggio di rimandarla via e quindi si era ripreso sia lei che i bimbi. E so che hanno avuto una discussione. Io non c'ero, il giudizio è ancora e rimarrà per sempre "pendente" e comunque sembra che lui l'abbia spinta e lei abbia sbattuto contro un mobile e si sia fatta male. Quindi lei ha chiamato i carabinieri, lui è stato arrestato, era in custodia cautelare in carcere da venti giorni con l'accusa di maltrattamenti, e probabilmente dentro di lui si è sentito crollare il mondo addosso perché l'ultima cosa che avrebbe voluto era maltrattarla e che finisse così il suo sogno di una famiglia nella quale aveva tanto sperato. E comunque io l'ho sentito ben due volte e in entrambe le telefonate non

aveva dato nessun segno di volersi uccidere. E poi, a distanza di tempo, siamo riusciti anche a parlare col suo compagno di cella di quei giorni, perché nel frattempo è stato scarcerato e anche lui sostiene che Giovanni non avesse avuto nessun comportamento che poteva lasciar anche solo lontanamente immaginare che avrebbe voluto uccidersi. Siamo riusciti a reperire la cartella clinica dall'ULSS che ricostruisce il decorso da quando lui è entrato ai due colloqui che ha avuto con la psicologa e anche in quelli il rischio suicidario era praticamente nullo, si parlava di un eloquio coerente, logico, razionale. E nel corso delle telefonate avvenute con lui mi chiedeva cose pratiche come fargli un bonifico del suo stipendio, che così almeno aveva i soldi e mi dava indicazioni molto pratiche per sentirci la volta dopo e per attivarmi le telefonate all'ufficio matricola, e non dava la minima idea di voler fare una cosa del genere. Sembrava che ci saremmo risentiti cinque giorni dopo perché l'ultima telefonata è avvenuta cinque giorni prima del suicidio.

Una volta che è avvenuto il suicidio, sono stata informata da una fredda telefonata nella quale mi si diceva: "Ci dispiace comunicarle che suo fratello si

è impiccato in cella". Così, nudo e crudo, è entrato vivo, è uscito morto. Per noi è come se fosse stato un buco nero, nel senso che non abbiamo visto niente, non abbiamo accertato nulla, ci sono state rifiutate le registrazioni delle telecamere, adducendo motivi di sicurezza. Non abbiamo chiesto l'autopsia perché ci era già stato anticipato che ci sarebbe stata negata. Inizialmente ci è stato detto che si era impiccato in camera lanciandosi dal letto a castello, poi in realtà dai referti medici è venuto fuori che si è impiccato in bagno. Piccoli dettagli che possono sembrare ininfluenti, però in realtà cambiano quando si cerca di ricostruire la morte di qualcuno. Inoltre aggiungo che il compagno di cella è sicurissimo di averlo visto scrivere una lettera e dall'estratto conto risulta che lui avesse acquistato una spedizione. Questa lettera è scomparsa nel nulla, non è mai arrivata da noi, non è tra i suoi effetti personali.

Ci sono tutta una serie di domande alle quali non riusciamo a darci una risposta sensata e quindi stiamo continuando la nostra ricerca per capire cosa effettivamente sia avvenuto quel 19 novembre dentro a quella cella durante l'ora d'aria nel carcere di Montorio, una domenica di sole qualsiasi. 

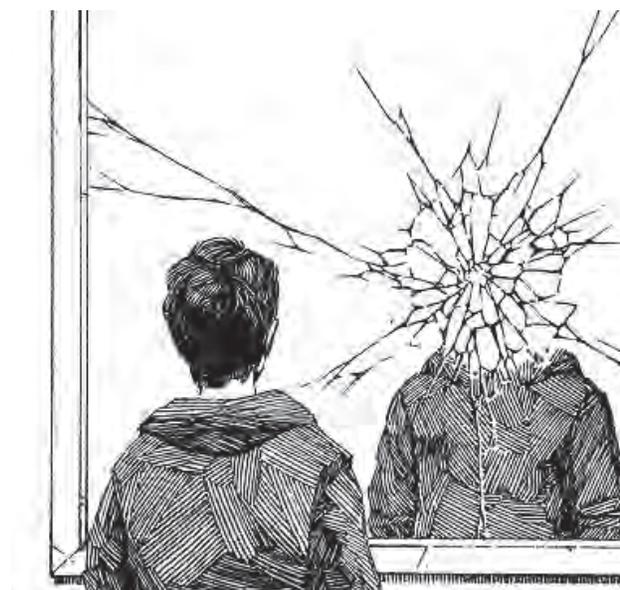
Storia di Giacomo, "schiacciato" dal carcere a ventidue anni

INTERVISTA A SUA MADRE STEFANIA
A CURA DI ORNELLA FAVERO

Giacomo era un ragazzo con disturbo borderline della personalità che è finito in carcere, e avrebbe dovuto invece stare in una Rems. E in carcere si è tolto la vita, o forse no, forse voleva solo inalare il gas della bomboletta per avere un po' di sollievo, e invece è finita tragicamente. La storia di Giacomo ce l'ha raccontata sua madre, Stefania.

Vorrei che mi raccontasse un po' la storia di Giacomo, perché si tratta di una storia importante, ci sono tante situazioni così e c'è bisogno di raccontarle, perché anche i genitori hanno necessità di sentire altri genitori per cercare di capire.

Certo, sì. Giacomo è arrivato da me quando abbiamo fatto due adozioni, abbiamo un figlio maggiore, Lorenzo, che attualmente ha 26 anni, e poi nel 2004 abbiamo adottato Giacomo che veniva da San Pietroburgo e aveva tre anni, quindi era un bambino che aveva già delle sofferenze per aver vissuto tre anni in un istituto di un Paese dell'Est, con una situazione di mancanza di affetto, di trascuratezza, di sottocrescita. Però, nonostante queste sue soffe-



renze già di partenza, che poi quando si fanno delle adozioni purtroppo si attribuisce tutto al percorso adottivo, alla sua storia, no? e invece ci sono bambini che comunque hanno una loro specificità e hanno magari delle difficoltà che sono "a prescindere", che sicuramente poi si amplificano con quelle sofferenze, però successivamente ci siamo resi conto che si focalizzano meno alcune difficoltà che ci sono e che fanno parte già del loro patrimonio genetico.

Mi viene in mente, conoscendo bene la Russia perché ci sono vissuta a lungo, che ci può essere anche un problema nella famiglia di origine, ci può essere stato ad esempio un problema di alcolismo perché in Russia è diffusissimo.

Certo, perché poi il disturbo borderline ha delle radici chiamiamole genetiche, di predisposizione, ma poi ci sono anche fattori ambientali che vanno ad aggravare un po' tutto no? Quindi sicuramente ci sono stati pure questi fattori, infatti abbiamo avuto una discussione anche noi famiglie perché c'erano dei genitori che erano a loro volta figli adottivi, sul fatto di dire "È stato adottato" come a volerlo bollare, ma io non lo dico per questo, assolutamente no, perché comunque ogni figlio adottivo è una storia. Forse nel caso di Giacomo secondo noi ha un'importanza, perché ci sono state sofferenze maggiori, proprio per questo motivo e per questo suo vissuto antecedente all'arrivo a casa, perché comunque i primi tre anni di vita sono molto importanti e hanno gravato, anche se il taglio da dare alla vicenda di Giacomo non deve essere quello della storia di un figlio adottivo. Infatti adesso io ho fatto questa premessa, però non voglio che venga dato quel taglio, ecco. Poi Giacomo ha iniziato a manifestare una serie di difficoltà a livello comportamentale, tanto che ci sono stati degli interventi dei Servizi sociali che purtroppo secondo me hanno ulteriormente aggravato la situazione, perché hanno attribuito a noi le difficoltà che si erano presentate, cioè i suoi comportamenti venivano attribuiti a delle nostre rigidità, insomma una cosa a mio parere assurda.

Noi c'eravamo attivati, i nostri ragazzi erano tutti e due seguiti da psicologhe, solo che non sono mai state ascoltate le psicologhe che li seguivano e addirittura, siccome c'era stato un allontanamento da casa, a un certo punto sono stati inseriti in comunità. Qui si è aperta una voragine, e ci si è aperto un panorama che non sapevamo neanche che potesse esistere. Quindi abbiamo fatto anni di lotte, siamo entrati in reti di famiglie per le sottrazioni di minori. Loro poi, nel giro di nove mesi, sono stati rimandati a casa perché ovviamente anche nell'ambiente comunitario si sono riprodotti esattamente gli stessi meccanismi che si verificavano a casa, e quindi così magicamente non eravamo più noi il problema. Però questi nove mesi in Giacomo hanno portato a ulteriori aggravamenti delle sue sofferenze, perché una cosa tipica del disturbo borderline è la paura dell'abbandono, quindi l'interruzione dei contatti con noi e l'inserimento in comunità, tra l'altro comunità assolutamente inidonee, hanno pesato molto per Giacomo, che poi è tornato a casa. Ed è iniziato il periodo adolescenziale, quindi è diventato ancora tutto più complicato, lui ha cominciato a frequentare ragazzi che utilizzavano inizialmente spinelli, che alzavano il gomito con l'alcol e quindi si è innescata un po' la spirale di queste dinamiche, di queste difficoltà, e lui ha cominciato a commettere dei piccoli reati. Quindi abbiamo avuto un primo ingresso in carcere, al carcere minorile Beccaria di Milano, e devo dire che abbiamo cercato ovviamente dei percorsi alternativi al carcere, e Giacomo è stato mandato agli arresti domiciliari in una comunità, dove è stato dei mesi, ma anche lì mancava completamente la conoscenza di quello che è il disturbo borderline, quindi anche gli incontri che facevano a livello psichiatrico e psicologico erano sbagliati. Lo sottolineo perché mentre in genere la psicoterapia va a ripercorrere un po' tutti i dolori e tutte le sofferenze per cercare di lavorare su quelli che sono stati i traumi e portare poi il paziente a stare meglio, in un paziente che soffre

di disturbo borderline non si deve andare ad aprire le ferite, perché è come buttare benzina sul fuoco.

A un certo punto Giacomo è scappato dalla comunità ed è stato in giro un mese. Noi poi eravamo riusciti a capire dov'era, perché in realtà era qui sul territorio a San Donato, però lui ovviamente a casa non tornava perché i carabinieri spesso venivano a controllare se c'era, quindi ha vissuto un mese così in giro, era il mese di giugno e la stagione era anche favorevole per stare fuori. Aveva degli amici che gli portavano da mangiare, fino a quando appunto è stato arrestato e ha avuto il cosiddetto "aggravamento" ed è andato a finire al Beccaria, dove, ripeto, non posso dire che sia stata un'esperienza devastante, anzi quando Giacomo è uscito per buona condotta a novembre, quindi è stato da luglio a novembre, era molto predisposto anche alla cura, a fare percorsi, e ci siamo attivati noi e avevamo trovato una cooperativa che faceva degli inserimenti con percorsi nelle officine e altro. In realtà solo la psicologa del Beccaria aveva capito qual era il problema, e anche se lei non poteva fare una diagnosi però ha fatto una relazione molto dettagliata in cui aveva rilevato in Giacomo un disturbo borderline, mentre fino a qualche anno prima c'era questo problema, che finché uno non era maggiorenne, il disturbo non si riteneva consolidato, quindi c'era un problema di diagnosi, cioè nessuno diagnosticava la patologia. Adesso invece un po' sono cambiate le cose, e praticamente noi abbiamo poi fatto un tentativo di cura al San Raffaele



di Milano, privatamente perché c'era un medico che aveva un gruppo, anche se al femminile, e però iniziavano a seguire anche i ragazzi per lo specifico disturbo borderline, solo che purtroppo è naufragato il progetto, quello dell'officina dell'Accademia Dueruote, perché comunque sono ragazzi che non hanno tenuta. Giacomo poi è entrato nelle spirali delle sostanze, una sorta di automedicamento quando stanno male, e anche qui spesso il Ser.D. tratta i ragazzi che abusano di sostanze come tossicodipendenti puri, altra cosa che non porta a niente perché bisogna in parallelo trattare il problema di base, altrimenti è come si togliesse il salvagente a uno in alto mare senza insegnargli a nuotare, lui cioè continuerà disperatamente ad aggrapparsi a quel salvagente. Quindi loro utilizzano le sostanze in questo modo, e da qui poi Giacomo ha iniziato di nuovo con le solite compagnie, poi in mezzo a tutto questo abbiamo avuto un sacco di ricoveri per pesanti autolesionismi, perché magari si innamorava di qualcuno e veniva rifiutato quindi si tagliava pesantemente braccia e polsi, quindi insomma un quadro molto molto chiaro no?

Poi ha cominciato a commettere reati e quindi è iniziata la spirale degli arresti e delle comunità che poi alla fine lo rifiutavano, perché comunque era un ragazzo difficile da gestire, sia per l'alto rischio di autolesività sia perché cercava in tutti i modi le sostanze e quindi in questi meccanismi aveva anche delle reazioni aggressive. Anche se lui non aveva reazioni eclatanti perché anche lì ci sono ragazzi che sono molto esplosivi e molto distruttivi, e in lui invece era più accentuato l'aspetto autolesivo. E quindi praticamente le comunità, siccome poi anche quelle individuate dai Ser.D. e dai circuiti ovviamente pubblici, però sono private quindi loro di solito si scelgono i pazienti più semplici, addirittura lui ha avuto delle denunce anche da alcune comunità, perché comunque se ne sbarazzavano sempre. Arriviamo a San Vittore, dove tra l'altro nel primo periodo non l'abbiamo neanche visto, dal momento che lui ha deciso di cambiare avvocato, perché andava molto dietro a quello che gli veniva detto dagli altri carcerati, e all'inizio dovevano essere autorizzati i colloqui, quindi siamo stati i primi mesi senza neanche poterlo vedere. Poi è ritornato al vecchio avvocato e lì si altalenava molto, insomma da periodi in cui vedeva un futuro a periodi in cui ha avuto una prima condan-



na a un anno e quattro mesi. Poi lui aveva diversi reati e l'avvocato voleva fare il cumulo delle pene per avere una condanna ridotta, ma nessuno ha mai individuato una comunità. Lui aveva avuto una perizia psichiatrica, in cui appunto era chiaramente scritto che era inidoneo al carcere, e quindi doveva fare un percorso comunitario. Non sbloccandosi questa situazione, con l'avvocato abbiamo cercato la strada della REMS, perché abbiamo visto che comunque rischiava di restare in carcere per tutto il periodo, e infatti l'avvocata era riuscita ad avere dal giudice l'autorizzazione per l'assegnazione alla REMS e quindi Giacomo era in attesa di essere trasferito, questo però purtroppo era arrivato ad aprile. Abbiamo fatto un sacco di segnalazioni, perché ha avuto dei ricoveri molto pesanti per autolesionismo, si è tagliato anche l'inguine ed era veramente in una situazione disastrosa, e tra l'altro in carcere gli somministravano pesanti dosi di benzodiazepine, che sono controindicate per il disturbo borderline. Poi quando commetteva questi atti lo mettevano nella cella "ad alto rischio" e la situazione è molto peggiorata. Ci sono stati degli episodi disastrosi, ad esempio qualche giorno prima si era tolta la vita un ragazzo di una cella accanto con cui Giacomo era diventato amico, era un ragazzo egiziano in attesa di giudizio. Questa cosa praticamente ha innescato il grilletto, anche se non sappiamo quanto fosse volontaria, nel senso che lui cercava di lenire il suo dolore devastante in qualsiasi modo. Mio marito l'aveva visto il venerdì precedente e l'aveva visto depressissimo, però insomma noi non pensiamo che fosse un

gesto volontario, ma le alte dosi di benzodiazepine, come è stato rilevato dall'autopsia, ovviamente hanno amplificato l'effetto del gas che ha inalato.

E quindi voi siete stati avvisati dal carcere?

Guardi, un'altra cosa: io adesso comincio a riattivarmi, ho fatto il primo periodo in cui ho rilasciato interviste, sono stati scritti articoli, dopodiché sono sprofondata in un baratro, quindi abbiamo fatto veramente fatica. Quella notte è stata avvisata l'avvocata, ma dormiva e non ha sentito il telefono, quindi l'hanno richiamata alle 7.00 del mattino e poi noi siamo stati avvisati da lei. E anche questa la trovo veramente una cosa vergognosa, vergognosa.

Scusi, ma glielo chiedo proprio per questo. Perché una delle cose su cui voglio scrivere, perché non se ne scrive, è che dal carcere spesso non prendono il telefono in mano – qualcuno del personale o il direttore stesso, come sarebbe giusto. Anche in altri casi di suicidio in carcere, qualcuno mi ha detto che hanno chiamato i Carabinieri, i familiari pensavano che gli comunicassero ad esempio la detenzione domiciliare, il ritorno a casa del loro familiare, e invece gli hanno comunicato la morte, e questo è uno degli aspetti più assurdi.

Sì, proprio assurdo; allora, manca il personale, mancano gli educatori, questo purtroppo è vero e dobbiamo impattare con questa realtà, però io ho partecipato quando fanno degli eventi, anche la scorsa estate, in cui appunto c'era il direttore del carcere che parlava di questo dramma in cui loro si trovano a dover gestire situazioni complicate, difficili. Ma io dico, laddo-

ve ci sono comunque delle risorse, delle famiglie, è vero che ci sono famiglie che sono disastrose e che sono ancora peggio dei ragazzi, ma ci sono famiglie che invece possono essere una risorsa da cui magari ricavare aiuto, invece sono completamente escluse, ignorate. Non solo non vengono informate, ma in tutti i tentativi che noi abbiamo fatto, siamo sempre stati scaricati e questo lo riteniamo gravissimo.

Questo è il punto di cui più parlerò perché mi sembra proprio fondamentale. Giacomo ogni quanto poteva telefonare a casa?

Poteva chiamare per dieci minuti per sei giorni su sette, però anche questo era fatto male, perché ovviamente c'erano alcune volte che non sapendo esattamente l'orario in cui avrebbe chiamato, non sentivo il telefono anche se ce l'avevo al massimo, perché magari ero in metropolitana quando lui chiamava, quindi eravamo sempre in ansia perché per noi quei dieci minuti erano preziosi. Ma creava ansia anche la difficoltà per andarlo a trovare, perché bisognava fare la richiesta, ma se ad esempio veniva cambiato di reparto cambiava anche il giorno di colloquio, quindi era veramente una cosa macchinosa e complicatissima.

Ma infatti noi diciamo che una delle poche forme di prevenzione è liberalizzare le telefonate, dovrebbero poter telefonare quando vogliono e come vogliono e questa è una cosa che in altri Paesi già c'è.

Se poi c'è la volontà comunque di cambiare delle cose, laddove ci sono persone che cercano di collaborare bisogna che ci sia questa disponibilità e questa apertura, che invece non c'è. In tutti gli enti pubblici le famiglie sono sbattute fuori dalla porta.

Le assicuro che parlerò soprattutto di questo, perché noi sul nostro giornale, Ristretti Orizzonti, tocchiamo proprio questi temi, la prevenzione dei suicidi, il fatto che tutte le istituzioni e il Terzo Settore devono collaborare, lavorare insieme, valorizzare le risorse, anche quelle delle famiglie.

Infatti noi dicevamo che possiamo metterci a disposizione, invece mi pare che le Istituzioni, quando vedono persone che sono esterne alla loro rete, spesso le sbattono fuori, e allora dico io: non lamentatevi poi che mancano le risorse. 





Marianna, che aspettava il compagno a casa mentre glielo ammazzavano in carcere

A CURA DI ORNELLA FAVERO



Sul nostro giornale, Ristretti Orizzonti, vogliamo approfondire il tema delle malattie psichiatriche in carcere, anche per quel che ha a che fare con un aspetto poco affrontato, che riguarda quello che subiscono i detenuti comuni che devono convivere con chi soffre di gravi patologie psichiatriche, quindi le chiedo se se la sente di raccontarmi la sua vicenda.

Marcos, il mio compagno, era in carcere a Velletri e aveva chiesto l'isolamento volontario, proprio per non avere problemi con altre persone, anche perché gli mancavano tre mesi alla scarcerazione. Di punto in bianco decidono di mettergli in cella questo ragazzo, perché comunque psichiatra e psicologa avevano paura che si sarebbe fatto del male da solo. Praticamente l'hanno messo in cella insieme a Marcos, alla mattina quando abbiamo avuto la videochiamata lui almeno mi ha raccontato che questo ragazzo comunque era un tipo tranquillo e che glielo avevano messo in cella insieme perché aveva solo cinque giorni da stare lì, perché lo dovevano trasferire credo in una REMS. Ecco è questo quello che è successo, poi non so come questo ragazzo ha ucciso a calci e pugni Marcos.

Se dovevano trasferirlo in una REMS aveva sicuramente una patologia psichiatrica seria.

E poi praticamente in tutta la documentazione su quello che è successo ho letto che si trattava di un ragazzo che non doveva essere collocato in cella con nessuno e comunque doveva essere guardato ventiquattr'ore su ventiquattro, anche perché lui si era reso protagonista pure nei giorni prima dell'omicidio di atti di violenza, aveva spaccato tre celle. Loro poi dal carcere praticamente si sono appellati al fatto che Marcos aveva accettato di stare in cella con il ragazzo.

Le carceri stanno diventando sempre più spesso luoghi malsani e anche insicuri. È successo di recente a Velletri, dove una persona detenuta, Marcos S., è stata uccisa dal suo compagno di cella, un ragazzo che in carcere non avrebbe neppure dovuto starci. Ne abbiamo parlato con Marianna, la sua compagna.

Sì certo, ma dipende da come gliela presenti anche, la situazione.

Infatti io credo che se a Marcos fossero state dette le problematiche che veramente aveva questo ragazzo, non avrebbe accettato mai di stare in cella insieme, e poi loro dicono che il mio compagno aveva firmato il

consenso, ma quando sono andata a vedere questa firma a me è sembrata tutto tranne la firma del compagno mio, voglio dire. E infatti stiamo cercando un perito per vedere se realmente quella sia la firma di Marcos.

Molto ha a che fare con quello che gli hanno detto, se gli hanno detto di prendersi in cella una persona che non sta bene ma che è tranquilla, che ha bisogno soltanto di essere un po' controllata, è una situazione molto diversa dal condividere uno spazio ristretto con una persona così problematica, quindi anche se avesse firmato, dipende da cosa gli hanno detto chiaramente.

Io poi da compagna ero tranquilla che Marcos stava lì dentro e non gli sarebbe successo niente, e invece proprio in carcere è successo qualcosa di terribile, una cosa veramente da pazzi. Voglio dirlo, io ora sto pagando le conseguenze di tutto quello che hanno fatto loro, perché comunque sia non è facile per me, io e Marcos per anni non ci siamo mai separati, e poi un giorno così dall'oggi al domani lui non c'è più. Io chiedo solo che sia fatta giustizia.

Mi racconti qualcosa di Marcos?

Lui praticamente è stato adottato da una famiglia italiana, era brasiliano di origine. È venuto in Italia a nove anni con i fratelli, poi praticamente da Torino è arrivato a Roma, dove ha fatto il militare e da Roma si è trasferito a Latina. Con Marcos è andata che mi sono conosciuta oggi e dopo tre giorni già siamo

andati a vivere insieme, e non ci siamo mai più separati e a me questa cosa mi fa stare male ancora adesso. Perché veramente sono sincera, voglio dire un'altra cosa che mi fa soffrire: sono passati otto mesi e a me ancora il carcere mi deve ridare tutti i suoi effetti personali.

Mi devono dare le foto che lui aveva attaccato in cella, perché poi io ho visto le foto della Procura che hanno fatto a lui e ho visto le foto mie e sue sul muro, tutte le lettere che aveva sul letto, la collanina, i vestiti che portava, a me non hanno ridato niente nonostante io abbia sollecitato il carcere non ho avuto nessuna risposta.

Come ti hanno avvisata di quello che era successo?

Mi hanno avvisata verso le 11 di sera, io stavo a casa, praticamente mi arriva una telefonata dai carabinieri di Sezze, ma io ero convinta che mi volessero dire che me lo dovevano portare a casa in detenzione domiciliare, i Carabinieri invece non ce la facevano a parlare, quando poi mi hanno detto "Suo marito è deceduto", mi è crollato il mondo addosso; è vero che io poi in caserma ho fatto un casino, e loro non c'entravano niente, ma una cosa del genere non me la puoi dire per telefono.

Aggiungo che dalle sei del pomeriggio quando è avvenuto il fatto a me mi hanno avvertito alle undici di sera.

Non è il carcere che ti ha avvertito?

No, il carcere ha mandato la comunicazione ai Carabinieri, mi hanno avvertito loro.

Noi poi eravamo conviventi, e meno male che il PM ha riconosciuto la convivenza, io con Marcos facevo i colloqui, lo andavo a trovare sempre. Per me è una grande vittoria che mi hanno almeno riconosciuto la convivenza perché senza questo riconoscimento io me ne dovevo stare solo zitta, e invece voglio provare a dargli un po' di giustizia perché se la merita.

Che poi sinceramente lui aveva fatto un reato un po' "del cavolo" voglio dire, cioè dal 2017 gli era arrivata la condanna definitiva per oltraggio a pubblico ufficiale, non aveva fatto chissà che cosa, ma comunque la detenzione domiciliare in tre anni ce l'avevano sempre rigettata.

Il carcere a me non mi ha mai cercato, alla fine il direttore ha mandato la PEC all'assistente sociale di riferimento che io ho oggi, per avere il consenso alla sepoltura.

Quindi in realtà lui aveva solo te praticamente.

Sì, anche se la famiglia l'abbiamo sentita a volte perché comunque io gli dicevo di farsi sentire, ma certo in dieci anni che lo conosco non ha avuto una vita facile.

Adesso il processo l'hanno fissato fra un mese, per quel che riguarda il ragazzo che lo ha ucciso, ma poi a maggio hanno fissato un'udienza perché comunque io ho denunciato il carcere, dal momen-



to che a questa persona hanno data l'opportunità, sapendo di come stava con la testa, di ammazzare un altro essere umano, come ha ammazzato Marcos poteva uccidere un altro ragazzo.

Guarda io di recente ho parlato con uno psichiatra e anche lui diceva, in realtà proprio citando il caso del ragazzo che ha ucciso Marcos, che non è vero che persone con determinate patologie non sia prevedibile che facciano degli atti violenti.

In effetti loro, quando c'è stata la perizia psichiatrica da parte della Procura, hanno detto che non avrebbero potuto prevenire un fatto del genere, cioè che lui avrebbe potuto uccidere un suo compagno, perché comunque lui ce l'aveva praticamente solo con le forze dell'ordine, ce l'aveva con le istituzioni. Si sono attaccati a questo cavillo, ma se ce l'aveva con le Istituzioni non vi passa per la mente che se la può prendere anche con le persone "normali"?

La patologia c'era, se no lui non sarebbe stato ricoverato in REMS, non sarebbe stato in cura dallo psichiatra. La documentazione diceva proprio che lui doveva essere messo in cella da solo.

Capisco perfettamente perché conosco situazioni simili, dove gli stessi genitori di questi ragazzi lo dicono, mi viene in mente una mamma che mi spiegava "lo almeno so che quando lui a casa dà di matto io almeno posso uscire, andarmene via, ma uno che è in cella con mio figlio che cosa può fare?"

Io poi penso che anche la Polizia Penitenziaria non è che può stare a guardare questi soggetti che hanno delle patologie gravi, io credo piuttosto che questi soggetti non dovrebbero proprio starci, in carcere. Anche perché se uno fa il lavoro di poliziotto non è uno psichiatra in grado di controllare 24 ore su 24 persone con problemi psichici gravi.

La responsabilità del DAP riguarda anche la collocazione in una cella del detenuto, è un tema che va approfondito, perché di questi tempi è di vitale importanza affrontare questa questione mettendo insieme competenze diverse.

Lucia, mamma di Samuele,
morto di carcere

Ho capito che bisogna evitare che questi ragazzi vadano a finire in carcere

L'aiuto non è il carcere, l'aiuto è l'affetto, la collaborazione, cercare di stargli vicino

A CURA DI ORNELLA FAVERO

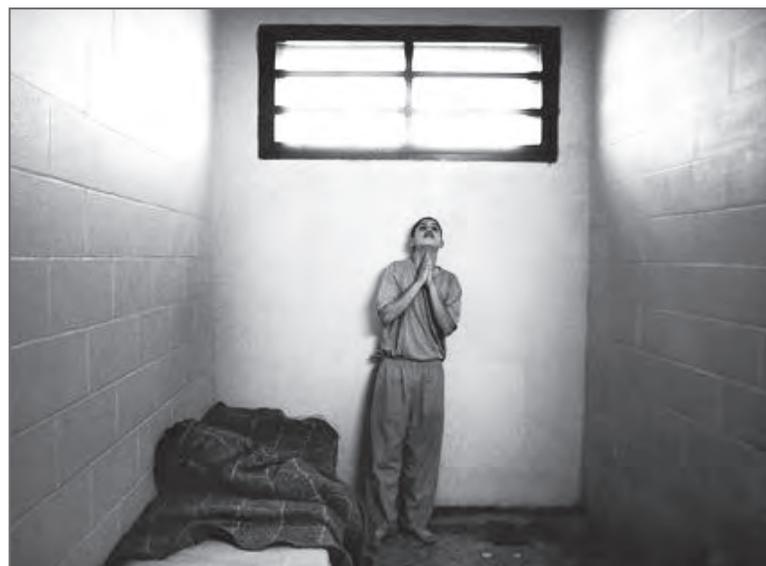
Lucia è la madre di Samuele, che nel novembre del 2018 è stato trovato morto in cella al carcere Pagliarelli di Palermo. Aveva 29 anni, e una storia di malattia e di sofferenza, di atti di autolesionismo e di solitudine che il carcere ha reso ancora più insopportabili. Ne abbiamo parlato con sua madre Lucia.

Vorremmo raccontare sul nostro giornale, Ristretti Orizzonti, alcune storie di persone che non avrebbero dovuto essere in carcere, e invece ci sono finite, e a volte hanno concluso tragicamente la propria vita.

Io sono d'accordo di parlare di quello che è successo a me e a mio figlio, però se tutto questo può avere un fine, se possiamo fare qualcosa di utile.

Il mio scopo è quello di poter arrivare a sapere la verità, quella che io effettivamente non so, cioè non so perché loro non sono stati chiari e perché non sono state fatte dalle vere e proprie indagini sul decesso di mio figlio. Solo nel 2022 si è parlato di nuovo di Samuele, perché è successo un altro episodio di un ragazzo che è morto come mio figlio, in carcere. Comunque non è cambiato niente dal 2018 ad ora, e il carcere resta una vera e propria discarica. Allora io parto dal principio, quando mio figlio nel 2011 comincia a stare male, a dare dei segni, come dire? a fare delle stranezze.

Premetto che purtroppo ho avuto una vita molto complessa, perché sono una madre di sette figli, ho dovuto cercare un posto di lavoro perché mio marito non ci



garantiva nessuna sicurezza, per cui io sono dovuta uscire di casa. Fortunatamente ho avuto un buon posto, lavoravo al Policlinico di Palermo. Grazie a Dio mi sono guadagnata la fiducia e il rispetto nell'ambito del lavoro. Infatti con dei concorsi interni sono diventata un tecnico di laboratorio e quindi il mio lavoro mi ha gratificato nonostante tutte le vicissitudini che ho avuto, perché poi purtroppo nel 2006 ho dovuto prendere una grande decisione, separarmi da mio marito, e quindi ho dovuto fare una scelta e ho scelto di andarmene di casa con i miei figli.

Gli ultimi due figli maschi, Samuele e Daniele li ho portati con me. Può essere che anche questa separazione abbia influito negativamente, come dire sulla psicosi di mio figlio, sul suo stato d'animo. Io ho dovuto fare una scelta, perché vivere con mio marito era diventato invivibile, e quindi ho lasciato tutto e me ne sono andata, sono stata fuori dalla mia casa per quasi dieci mesi. Poi, essendo una causa civile, il giudice mi ha assegnato di nuovo di ritornare a casa mia e ha imposto a mio marito di uscire. E quindi poi sono rientrata nella mia casa.

E quanti anni aveva Samuele?

Samuele aveva già 18 anni quando io mi sono separata. Il più piccolo era Daniele, che ha tre anni meno di suo fratello, Samuele è nato nel 1989, mentre Daniele è nato nel 1992. Comunque nel 2011 abbiamo capito in famiglia che c'era qualcosa che non andava. Però, ignorantemente, perché ripeto, io sono ignorante in tutta questa vicenda, specialmente quando una persona non ha mai avuto a che fare con certe situazioni è, come dire, tutto nuovo, strano, non sai cosa fare, come dargli aiuto.

Mio figlio comincia a dare segni di squilibrio e poi nel 2012 è successo che lui si è tagliato le vene, il 25 marzo 2012 mio figlio si è tagliato la vena di un braccio, e questo l'ha portato al ricovero in psichiatria. Quando mio figlio è uscito da lì, gli avevano fatto questa diagnosi: schizofrenico.

lo inizio da questo punto, perché per me è stato tutto un indirizzo sbagliato perché in effetti questa schizofrenia di cui mio figlio dava questi segni è stata dovuta probabilmente all'uso di stupefacenti di cui io ero all'oscuro, io non sapevo che mio figlio facesse queste cose, non sapevo che i ragazzi che frequentava, i suoi amici, lo avevano portato a questo. Io non sapevo nulla di tutto ciò. Poi piano piano con gli anni ho cominciato a capire, a sapere tutto quello che era successo a mio figlio e quindi dico: loro lo hanno curato per schizofrenia, quindi questo ragazzo è stato indirizzato al CSM, al Centro di Salute Mentale, una volta al mese faceva una puntura; i primi mesi del primo anno Samuele sembrava tranquillo, poi aveva ripreso il lavoro, aveva ripreso la sua vita normale, giocava al pallone, che tanto gli piaceva, e ha cominciato ad avere una vita normalissima, almeno all'apparenza sembrava così. Però purtroppo con gli amici magari esci il sabato, ti invitano, magari ti viene la tentazione, hai soldi in tasca e magari lui ci è caduto di nuovo, a prendersi questo schifo, e quindi è finita che le cose andavano a peggiorare. Poi man mano che sono passati gli anni, io posso dire che fino al 2015 e 2016 ancora mio figlio non era grave, ancora mio figlio era "quasi normale", nel senso che io ci potevo parlare, potevamo discutere, era tranquillo. Poi tra me e lui c'era un legame molto forte. Lui lo sapeva, anche se io mi faccio tanti sensi di colpa perché purtroppo l'ultimo anno, il 2017, è stato terribile. Lui ha cominciato ad essere più irrequieto, fumava tanto e magari io volevo che lui la smettesse con le sigarette, nel senso che gli chiedevo perché fumava così tanto e i soldi non gli bastavano mai, ma poi è successo che non riusciva più a lavorare. Ci sono state tante problematiche in casa, quindi lui ha cominciato a dare dei segni di squilibrio molto forti. Un giorno ha buttato una cassa d'acqua dal balcone, poi ha avuto dei momenti in cui mi minacciava, mi faceva avere paura di lui. Ci sono stati degli episodi brutti... quindi io non sapevo che cosa fare, lo volevo portare in comunità, avevo parlato anche

con delle persone della Chiesa per poterlo portare in qualche comunità, ma lui non ci voleva andare, rifiutava qualunque tipo di aiuto. Poi purtroppo io sono stata costretta ad andare dai Carabinieri, perché le persone del vicinato si rendevano conto che Samuele faceva cose strane. Un giorno mi ha rotto un vetro e ha cominciato a tirare pietre dal balcone, mettendo a rischio pure la persona, perché io abito al secondo piano, quindi le persone si sono spaventate e hanno chiamato i Carabinieri. E, chiamata dopo chiamata, si è arrivati che poi purtroppo un giorno ha alzato le mani su mia figlia e su di me e io l'ho dovuto denunciare. Questa è stata la fine di mio figlio Samuele. Io non pensavo che lui arrivando là dentro sarebbe andato a finire così. Io pensavo che, dato il fascicolo che aveva, i TSO, e tutto quello che c'era scritto, che lui non stava bene psicologicamente, lo avrebbero aiutato. E invece no, non è stato così.

Ma l'hanno portato al carcere Pagliarelli?

Sì, al Pagliarelli. E anche lì ha fatto atti di autolesionismo, si voleva tagliare il braccio. Una volta in un'udienza ha detto a me che aveva una lametta nelle scarpe e poi ha aggiunto "Mamma, fallo pure tu". Come dire: così ci ammazziamo insieme. Ero spaventata che si potesse effettivamente tagliare le vene, l'ho detto alla guardia quando sono uscita. "Guardate che mio figlio mi ha detto così e così", e loro si sono accorti che era vero che aveva la lametta nella scarpa, ovviamente gliel'hanno tolta però... io devo dire questo, non sono stata aiutata nella maniera giusta, sia perché effettivamente Samuele non aveva bisogno del TSO, mio figlio secondo me soffriva di astinenza da sostanze, aveva bisogno di cure diverse, di diverse attenzioni, però tutto questo io adesso lo dico, dopo quasi sei anni che mio figlio non c'è più. Ma in quegli anni io non è che ne capivo più di tanto, i medici mi dicevano che era senza speranza, e comunque mi facevano capire che non c'era soluzione di guarigione per mio figlio, e proprio, mi facevano stare male. Io ovviamente non ci credevo perché non pensavo che mio figlio potesse peggiorare così pesantemente. E invece è andata in questo modo. Poi gli avvocati, il primo avvocato che abbiamo preso ha messo le mani avanti dicendo che lui casi di questo genere non ne aveva mai avuti, e che in un certo senso non sapeva come muoversi, e quindi ho dovuto cambiare avvocato. Ho trovato un avvocato che non faceva altro che chiedere soldi e non ha fatto quasi niente per quei mesi che ha avuto in carico il caso di mio figlio. E poi l'ultimo avvocato, che io non sono riuscita a prendere, era una donna, io avevo detto a mio figlio di prendere lei perché sapevo che era riuscita a portare altri ragazzi in comunità, io avevo la speranza che mio figlio sarebbe andato in comunità e uscito dal carcere. E invece non abbiamo fatto in tempo, perché il 4 novembre del 2018 è successo il fatto e mi hanno detto che mio figlio si era tolto la vita.



E chi gliel'ha detto? L'hanno chiamata dal carcere?

No, mi hanno chiamato i Carabinieri nel pomeriggio, dicendo che dovevano darmi una comunicazione, e io pensando che si trattasse di una udienza o di qualche cosa di simile, sono andata e sono andata sola, perché io abito vicino alla caserma dei Carabinieri, proprio giro la strada e sono circondata da caserme, quindi sono andata da sola e invece mi hanno dato questa notizia di mio figlio che era venuto a mancare, così mi hanno detto. Io ovviamente non ci volevo credere, ripetevo che mi dovevano dire cosa era successo, volevo sapere cosa era successo perché non ci credevo, avevo visto mio figlio il venerdì 2 novembre, avevo avuto un colloquio con lui. C'eravamo parlati, mi aveva abbracciato, c'eravamo salutati. E il 7 di novembre Samuele doveva avere l'udienza. Quindi, me lo sono domandato tante volte, ma se mio figlio il 7 doveva avere l'udienza, e dovevamo andare all'udienza in tribunale e vedere la sua situazione, come mai mio figlio decide di togliersi la vita? Che cosa è successo? Perché è arrivato a questo punto, a questo gesto? E così mi sono rivolta a un avvocato, e a questo avvocato facevo tante domande, gli ponevo tanti quesiti, gli dicevo di cercare chi c'era di turno quella notte, perché io ho saputo che la guardia che ha preso servizio la mattina, facendo il giro, si è accorta che dalla cella di mio figlio non rispondeva nessuno. Così hanno aperto la cella e l'hanno trovato morto. Comunque loro non hanno fatto le indagini, o meglio le indagini le hanno fatte dentro al carcere, le guardie stesse. Non è che è venuto qualcuno di fuori a indagare, a valutare se effettivamente quello che loro dicevano corrispondeva alla verità. Non ci sono fotografie non ci sono videocamere, le videocamere dicono che non funzionavano. Quindi non c'è videocamera, non ci sono fotografie, non c'è niente di niente, è tutto oscuro. Poi il caso di mio figlio lo ha preso ovviamente in mano la Procura e hanno fatto loro delle indagini. Hanno indagato due dottori, psichiatri. Questi dottori non erano quelli che effettivamente facevano il turno dentro il carcere, erano "dottori di fortuna", cioè in mancanza di quelli che dovevano esserci facevano le sostituzioni, quindi questi dottori non è che conoscevano mio figlio, non lo conoscevano assolutamente. Loro hanno detto che mio figlio stava bene, che poteva avere tutto. Invece nel diario clinico, in più di qualche foglio c'è scritto che mio figlio aveva bisogno di essere controllato h24. E questo purtroppo negli ultimi tempi non è avvenuto, a quanto pare.

Quindi a lei resta il dubbio che non si sia tolto la vita?

No, e sa anche perché? Perché mio figlio era in una cella singola. Era da solo, perché lui a quanto pare non voleva stare con gli altri. Come mai mio figlio, quando gli hanno fatto l'autopsia, aveva un



tasso alcolemico all'82% nello stomaco? Mio figlio era come ubriaco. Era come ubriaco. Io, non convinta di questa autopsia, attraverso l'avvocato ho contattato un altro medico legale di Catania e gli abbiamo inviato tutta l'autopsia che hanno fatto qui al Policlinico di Palermo appunto, e il medico legale ha riscontrato che sul collo di mio figlio non c'erano i segni dell'impiccamento, neanche interni, non solo esterni, perché quelli esterni poi sbiadiscono, ma quelli interni dell'impiccamento, perché lui spiega che quando una persona si impicca dovrebbe avere questi segni interni di lesione, ma non c'erano. Quindi ad un certo punto mette in dubbio anche che mio figlio sia morto per impiccamento, anzi, dice che col tasso alcolico, che aveva così alto, e con i farmaci si sia fatto un cocktail, e mio figlio sia morto per un arresto cardiaco.

Ho cercato di fare qualcosa, ho fatto qualche manifestazione davanti al tribunale, sono stata intervistata più di una volta anche qui a casa, ho cercato in qualche modo di smuovere le cose, però sinceramente non ho ottenuto niente, non ho ottenuto niente. Sono rimasta anche delusa da tutto questo, ma non ho abbandonato.

Però, questi due medici sono stati assolti, e l'avvocato non ha fatto nulla per opporsi, mentre io avrei voluto che lui si opponesse a questa assoluzione, perché lui doveva dire: "Voi che non conoscevate il soggetto, non potevate dire che effettivamente Samuele stava bene, che non aveva bisogno di essere controllato e che poteva avere tutto. Che poteva stare con gli altri e che poteva avere tut-

to." Però mi vengono tanti dubbi, può aver avuto una discussione con qualcuno nel corridoio, non si può mai sapere. L'hanno fatto bere, forse mio figlio li ha minacciati dicendo che quando sarebbe uscito avrebbe detto delle cose che succedevano là dentro. Posso fare mille pensieri io di tutto questo.

Ma lei non hai mai parlato con nessuno del carcere? Nessuno si è interessato con lei alla vicenda di suo figlio??

No, no, nessuno, ma neanche il mio avvocato, sinceramente a me sembrava che lui avesse paura di parlare del caso di Samuele, infatti io mi sono sentita un po' delusa dal suo comportamento, perché lui mi conosceva, l'ho avuto per quasi tre anni e ha conosciuto i miei figli, più di una volta i miei figli gli hanno parlato. E io sono arrivata alla conclusione che, se aveva qualcosa di qualunque tipo che lo bloccava, se non voleva dirlo a me che sono la madre, poteva parlare con i miei figli e dire: "Ragazzi, badate che io più di qui non posso arrivare". Io l'avrei gradito piuttosto che sentirmi presa in giro, perché io mi sono sentita presa in giro, dal momento che ogni qualvolta io ponevo qualche domanda, lui abbassava la testa, ma non faceva niente di tutto quello che io gli chiedevo.

Lei avrebbe dovuto secondo me parlare con l'educatore, con il direttore del carcere, con il comandante; quando succede un fatto così grave, io vorrei vedere anche l'interessamento da parte dell'istituzione, invece l'istituzione il più delle volte si difende, non c'è, lascia ai Carabinieri il compito di contattare le famiglie.

Nessuno di loro mi ha chiamato per dirmelo, nessuno mi ha telefonato per avvisarmi, lo hanno detto ai Carabinieri, e i Carabinieri mi hanno informato.

Ma perché suo figlio era in carcere, e non in una struttura di cura?

Sì, ho saputo dopo che la direttrice aveva fatto più di una volta la richiesta per farlo portare a Barcellona Pozzo di Gotto. Dovevano portarlo lì, ma non ci sono riusciti perché posti non ce n'erano. Le persone malate sono spesso abbandonate a sé stesse e lei non immagina quanto io sto soffrendo per tutto questo.

No immagino, invece immagino, perché conosco troppo bene il carcere. Ma lei ad un genitore che cosa direbbe oggi, ad un genitore che ha un problema come il suo?

Di non denunciare mai un figlio, di non farlo mai portare in un carcere, di non portarlo mai là dentro perché è stato terribile per me quando mi è arrivata la notizia che mio figlio non c'era più.

Ma fuori i servizi di Salute Mentale non le hanno dato una mano in questa situazione?

No, sono stata sfortunata in tutti i sensi, sono stata sfortunata. Mio figlio non si meritava di morire dentro un carcere. Era troppo buono, era troppo dolce. Non so se ha avuto modo di vedere qualche foto di lui.

Guardi, mi dispiace di farla soffrire così, però vorrei parlarne perché è veramente un disastro quello che sta succedendo nelle carceri a ragazzi come era suo figlio, che stanno male, che spesso non ricevono le cure necessarie, che non dovrebbero essere lì.

C'è la causa civile, non perché mi interessano i soldi, però, è la rabbia che mi muove: visto che lo Stato non mi dà nessuna soddisfazione, difende i suoi, li copre, allora visto che mio figlio è morto dentro una struttura dello Stato, lo Stato deve risarcirmi, l'unica cosa che mi interessa sarebbe poter riaprire il caso, riesumare la salma di mio figlio per vedere se ci sono effettivamente segni, o cose che loro magari dall'autopsia non hanno valutato, magari chiamando un altro medico legale.

Secondo me, mio figlio non era schizofrenico, mio figlio se è diventato schizofrenico è a causa di queste porcherie che purtroppo ci sono in giro. Però, se io potessi fare qualcosa, io lo farei con tutto il cuore per evitare che questi ragazzi vadano a finire in carcere, perché non succedano più queste cose, perché l'aiuto non è il carcere, l'aiuto è l'affetto, la collaborazione, cercare di stargli vicino. Io purtroppo non ho potuto perché dovevo andare a lavorare, non potevo stare vicino a lui come lui avrebbe voluto. A volte mi diceva: "Ritirati mamma" e io rispondevo: "E come campiamo se io non lavoro?". Perché avevo tanti problemi in famiglia, avevo debiti da pagare, se io non lavoravo come facevo? certo non potevo stare accanto a lui. E poi sinceramente un ragazzo non ha bisogno sempre della mamma, ha bisogno di stare insieme a quelli della sua età, io posso essere presente alle spalle, dietro di lui, ma lui doveva fare la sua vita con quelli della sua età, e però non è stato così, perché poi purtroppo, quando lui cominciò ad avere questi squilibri, alcuni amici che erano cresciuti insieme lo allontanarono, non uscivano più insieme, e lui si è ritrovato solo. Nella famiglia poi, ovviamente non eravamo così informati come siamo adesso, per cui ognuno diceva la sua, ma quella che più mi capiva, era la figlia più piccola, che comunque mi è stata sempre vicina in tutte le vicissitudini di Samuele. Lui aveva tanto a cuore sua sorella, sapeva che noi non eravamo contro di lui, anche se io lo avevo denunciato, lui lo sapeva che su di me poteva contare e che avrei fatto qualunque cosa per lui. Che devo dire? Il destino, la sfortuna, non trovare le persone giuste... è andata a finire così. Non dovrebbe succedere più a nessuno quello che è successo a me e a mio figlio. ✍️

In ricordo di Stefano, che a 27 anni si è tolto la vita al carcere Due Palazzi

DI MANUELA MEZZACASA, VOLONTARIA
PRESSO LA BIBLIOTECA DELLA
CASA DI RECLUSIONE DI PADOVA



Mi ha chiamato ieri sera Rossella, una volontaria della biblioteca per dirmi che Stefano Voltolina si è suicidato, nell'isolamento dei Due Palazzi, trasferito da qualche tempo dalla sezione al sesto piano dove era ristretto da pochi mesi.

L'ultima volta che l'ho intravisto, era lui, camminava mestamente davanti a me nel corridoio con un agente, ma quando sono arrivata davanti al cancello erano spariti. L'avevo riconosciuto dalla camminata e dalla figura, piuttosto massiccia.

In biblioteca invece mi avevano colpito lo sguardo e il modo di muoversi: erano arrivati in due, l'altro piuttosto sguaiato, lui taciturno, mi aveva fatto tornare in mente un mio alunno delle medie di tanti anni prima. Poi qualche frase e ci siamo riconosciuti. "Prof, ma aveva i capelli lunghi e biondi..." Già, e lui era un ragazzino molto speciale. Ci era capitato tra capo e collo all'inizio dell'anno, affidato a una casa famiglia del Villaggio S. Antonio, la scuola media dove inserirlo era la nostra. Alla prima riunione con l'équipe mi ero veramente arrabbiata: come potevano immaginare che saremmo stati in grado di gestire un caso così impegnativo... Mai frequentato regolarmente la scuola, nessuna idea di cosa fosse un qualsivoglia regolamento, ecc...ecc... Eppure... Anch'io sono scappata da scuola in seconda elementare, forse qualcosa mi avvicinava a lui, o era lui a farsi benvolere. E' stato mio alunno per due anni, prima e seconda media, alla fine ce l'avevamo quasi fatta. Certo, ogni tanto usciva dalla classe e allora... inseguimenti per i corridoi e le scale, molto pericoloso, ma i ragazzi della Santini non si sono mai divertiti tanto. Decidemmo di essere sempre in due, per non dover abbandonare lui o gli altri; il preside stava in classe con noi nelle ore senza insegnante di sostegno. Poi l'abbiamo bocciato, devo dire così perché il voto è di maggioranza, ma ovviamente non ero d'accordo.

Così l'anno dopo lui aveva perso i compagni, che nel frattempo gli si erano affezio-

nati, e gran parte degli insegnanti. Un giorno, durante una lezione, vedo i ragazzi di fronte a me irrigidirsi e guardarmi con occhi spalancati. "Ragazzi, cosa succede?" "Prof, c'è Stefano..." Seguo i loro sguardi e lo vedo, fuori dalla finestra, sul cornicione che collegava tutto il primo piano della facciata. Era venuto a salutarci, uscendo dalla finestra della sua aula e raggiungendo la nostra, ci sorrideva, questo era Stefano. Ma chi era Stefano? Spesso mi aveva parlato di sé e della sua famiglia, veniva da Chioggia, suo padre pescatore. ("Prof, ma non sa cosa sono le tegnue?") Il suo mondo erano il mare e un cantiere di sfasciacarrozze dove passava le giornate con una banda di ragazzini, invece di andare a scuola. Lui sapeva più di me, senza dubbio. Scriveva bene, era sveglio, curioso, buono, si può dire?

Ho conosciuto la madre e il padre, gli volevano bene, non ce la facevano a stargli dietro, non ricordo quanti figli avessero. Certo Stefano per due volte riuscì a raggiungere Chioggia in bicicletta, fuggendo dalla casa di Noventa Padovana. Mi diceva "Non vedo l'ora di avere diciotto anni" "E cosa farai?" Rideva "Torno a Chioggia".

Con i miei alunni avevamo un'abitudine, se avevano trovato un libro interessante potevano consigliarlo a me e ai compagni. A Stefano avevano regalato l'autobiografia di una velista che a diciotto anni aveva circumnavigato in solitario, vincendo la competizione. Non so se l'avesse letta davvero, ma me la portò. Ero scettica, ma la lessi e mi piacque molto. Ecco, in mezzo ai libri ci siamo ritrovati, per poco. Tre volte è sceso in biblioteca durante il mio turno: abbiamo parlato, dei suoi progetti, la musica, la scrittura. Il secondo giovedì si interessò al concorso di poesia che stava per scadere; con la collaborazione di Enrico riuscimmo a spedire per il rotto della cuffia una poesia dedicata a una ragazza. Il ritmo era giusto, diedi solo qualche aggiustatina con il suo consenso, spero si possa recuperare.

Il terzo giovedì mi portò tre fogli scritti a mano, con riflessioni filosofiche (se non sbaglio la settimana prima aveva preso un testo di Nietzsche): volle che le leggessi insieme a lui, lo facemmo. Gli chiesi spiegazioni di varie espressioni, e lui mi diede le sue risposte. Stamattina, riguardando i fogli che lui insistette per lasciarmi, con mio marito concordammo che erano un collage di frasi selezionate da testi filosofici, quelle che lo avevano colpito, credo, in cui si riconosceva. Ci lasciammo con un piccolo progetto di lavoro a tre: Tiziano avrebbe raccontato le sue storie, Stefano le avrebbe scritte ("Io non me la sento di raccontare la mia storia", "Ma non ti preoccupare, tu scriverai le storie che Tiziano racconta", "Allora ok"), io avrei fatto il mio mestiere di correttrice. Mi piaceva, apriva una prospettiva diversa anche al mio ruolo lì dentro.

Non l'ho più rivisto. Cosa posso dire adesso? Abbiamo fallito, come altre volte. Facciamo almeno qualcosa per non dimenticarlo, il nostro fallimento. Di lui, di Stefano, io non mi potrò mai dimenticare. ✍️

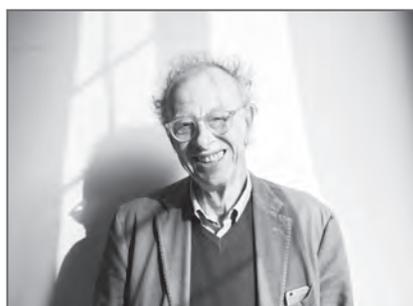
UN CARCERE INCOMPATIBILE CON LA COSTITUZIONE

È quello di cui abbiamo
parlato con Gherardo
Colombo

DI ANTONELLA VALER, MEDIATRICE



“La giustizia riparativa è un percorso attraverso cui chi ha fatto del male e chi quel male lo ha subito vengono accompagnati all’incontro, da persone competenti. In questo modo chi ha fatto del male se ne rende conto, curando che non venga distrutto dai sensi di colpa. E chi il male lo ha subito viene riparato nella sua sofferenza, anche se questa non può essere cancellata o dimenticata”. È questa la definizione di giustizia riparativa di Gherardo Colombo, ospite dell’incontro pubblico organizzato dal Centro Pace del Comune di Bolzano in collaborazione con il Centro per la giustizia riparativa della Regione Trentino - Alto Adige/Südtirol, lo scorso 24 gennaio. Nei suoi anni di lavoro da magistrato e in quelli successivi da editore e divulgatore dell’educazione alla legalità, Gherardo Colombo si è fatto l’idea che il carcere per come è oggi in Italia è allo stesso tempo incompatibile con la



Costituzione e inutile, se non dannoso, per lo scopo che si propone. Si è aperto con questa riflessione, nella sala di rappresentanza del Comune di Bolzano, il dialogo a più voci, a cui hanno partecipato un centinaio di persone in sala e altrettante connesse in diretta online e che ha ruotato intorno alla questione fondamentale del male commesso e subito, ai temi dell’ingiustizia e dei modi possibili di “fare giustizia”.

Gherardo Colombo parla di giustizia riparativa già nel suo libro pubblicato nel 2011, “Il perdono responsabile”, e nel precedente “Sulle regole” ponendosi proprio la domanda radicale di come si debba rispondere al male e argomentando con puntualità sull’inutilità della “punizione” per garantire sicurezza alla società. “Non si può rispondere al male con il male” ha detto quasi in apertura dell’incontro di Bolzano, e richiesto di dare una definizione di “giustizia”, ha affermato che la sua idea di giustizia è quella contenuta nell’articolo 3 della Costituzione e che assicura pari dignità a ciascuna persona. “Io non sono più di te: questa per me è la giustizia.”

L’Italia, ha ammesso, è ancora arretrata nel dibattito culturale in

tema di modelli di giustizia, anche se i programmi di giustizia riparativa, introdotti nell’ordinamento giuridico italiano con la riforma Cartabia nel 2023, sono stati sperimentati in Italia con successo già dalla fine degli anni 90, nella giustizia minorile e nella messa alla prova.

Anche la prassi nella nostra regione, è stato raccontato dalle mediatici del Centro, ha una lunga tradizione. In virtù della competenza regionale in materia di organizzazione della giustizia e di giudici di Pace, la Regione ha istituito un Centro per la mediazione penale già nel 2004 e sono centinaia i casi in cui vittime e autori di reato si sono incontrati presso il Centro, liberamente, su base consensuale, per provare a ridurre le conseguenze negative dei reati.

Che è ciò che la riforma del 2022 permette oggi di fare in tutti gli stati e i gradi del procedimento, prima, durante e dopo il processo. Il dialogo con Gherardo Colombo aveva come focus i programmi di giustizia riparativa nell’ambito dell’esecuzione penale, quel momento in cui una sentenza passata in giudicato ha definito le ragioni e i torti e ha condannato la persona indicata come autore dell’offesa. Anche se non è detto, anzi è improbabile, che la condanna e la pena abbiano permesso di ricucire la ferita e riparare la sofferenza delle vittime.

L’ascolto di storie di vittime è una delle attività proposte nei gruppi RiRe (Riparare Relazioni) promossi dal Centro per la giustizia riparativa, sia in ambito di esecu-

zione esterna (per le persone che scontano la condanna in misura alternativa al carcere) sia dentro il carcere di Bolzano. Del gruppo che si riunisce il venerdì pomeriggio in carcere ha fatto esperienza lo stesso Gherardo Colombo che, non appena arrivato a Bolzano, si è recato nel carcere di via Dante per incontrare un gruppo di persone detenute. "E' stato un dialogo riparativo" ha detto raccontando dell'esperienza, "perché loro mi hanno visto come "il magistrato" e ho sentito e mi hanno attribuito il ruolo della persona responsabile della loro attuale sofferenza". Ma l'iniziale "rabbia", nel corso del dialogo, si è trasformata attraverso l'ascolto reciproco. Questa trasformazione è stata testimoniata dalle parole che ciascun partecipante ha condiviso in chiusura del cerchio: "percorso, responsabilità, confronto, rispetto, soddisfazione, ascoltato, riflessione, liberante, speranza". Il racconto di che cosa signifi-

sensibilizzarsi alla giustizia riparativa dentro un carcere è stato portato da una mediatrice, che si è fatta portavoce delle persone detenute. "Se proviamo a definire la "giustizia riparativa" per noi, possiamo dire che è la presa di coscienza dei danni fatti a delle vittime, compresa la comunità. Il capire che il reato non comporta solo conseguenze penali, giudiziarie, ma ci sono in gioco le emozioni. E che si può provare a riparare, magari chiedendo un colloquio alle vittime, spiegarsi ed ascoltare. Con il tempo forse è possibile trasformare le emozioni e rimarginare le ferite...". Nel carcere di Trento alcuni programmi di mediazione con le vittime sono già stati avviati dallo sportello che è attivo da un anno.

L'interesse verso gli esiti possibili è stato testimoniato dal dirigente dell'Ufficio Esecuzione penale esterna, Nicolò Fuccaro, che ha portato alla sala il suo saluto evidenziando l'importanza che i

programmi di giustizia riparativa possono avere per i percorsi di riabilitazione e reinserimento delle persone condannate.

Particolarmente apprezzata è stata la testimonianza dal vivo di Selman, un giovane uomo che ha fatto l'esperienza del carcere e ha incontrato la giustizia riparativa mentre era in affidamento in prova al servizio sociale. Selman, dopo aver ripercorso i passaggi della sua vita, a tratti tra le lacrime, ha concluso "Anche se da un anno ho finito di scontare, partecipo ancora al gruppo. È un appuntamento che aspetto con ansia. Per me mettersi in relazione significa accettare le regole, saper ascoltare, prendersi delle responsabilità, affrontare il conflitto, assumere ruoli. Mi appassiona, mi rende curioso e volenteroso di partecipare. Questo gruppo mi ha accolto, mi ha fatto sentire il benvenuto e non mi ha giudicato, anzi molte volte mi ha supportato e dato voglia di fare e di re-iniziare".

Storia di Selman e della sua esperienza con la Giustizia che ripara

Mi chiamo Selman, sono nato in Montenegro ma sono in Italia da 33 anni.

Vi racconterò alcuni passaggi della mia storia, che mi ha portato ad un certo punto ad essere condannato per spaccio, condanna che ho finito di scontare in affidamento prova al servizio sociale circa un anno fa. Non ho avuto una vita facile, ma quello che voglio dire questa sera è che grazie al gruppo RiRe ho imparato ad ascoltare il vissuto e le emozioni del prossimo senza giudicare: ad ascoltare con empatia. Se una persona fa qualcosa o dice qualcosa un motivo c'è sempre. Prendersi il tempo per ASCOLTARE, cercare di capire e cercare di mettersi nei panni di chi racconta può cambiare molte cose.

E per me qualcosa è cambiato. Adesso, anche grazie al gruppo, so come avvicinarmi e come

parlare alle persone. Mentre prima prendevo le cose tutte di petto e senza pensare alle conseguenze. Avevo solo ragione io. Sembravo l'onnipotente, perché non mi sono fatto mai mettere i piedi in testa nessuno. Adesso, anche attraverso il gruppo, ho imparato a ridimensionarmi.

Oggi non posso lamentarmi di come vivo io: sono vivo, felice e sereno, tranquillo. Vivo con mia moglie e con la mia terza figlia. L'unica cosa che mi logora è che uno dei miei figli gioca a calcio a mezzo chilometro da me, abita a duecento metri da casa mia e non posso chiedergli "come è andata oggi a scuola".

E' faticoso anche perché quando ero bambino avrei sperato che qualcuno mi chiedesse queste cose. Io ero uno di quei bambini che doveva sempre aspettare il genitore di un altro, sperando che avesse posto per portarmi a

giocare la mia partita di pallone. Purtroppo questa stessa cosa sta accadendo oggi a mio figlio e a mia figlia.

Ma facciamo qualche passo indietro. La mia è una famiglia rom. Siamo venuti in Italia quando avevo due anni. Da Brindisi siamo risaliti verso nord sempre con la nostra roulotte, siamo stati in Germania e infine a Bolzano, nel campo di via Baracca e poi, quando lo hanno incendiato, a Bressanone. Eravamo una grandissima comunità con le roulotte e le baracche. Io vivevo lì con la mia mamma e i miei tre fratelli.

Mia mamma non lavorava all'inizio, mendicava, diciamo così. Mio papà era un delinquente abituale. Ha passato gran parte della sua vita in prigione. Sono cresciuto senza un papà. Lui dopo essere stato arrestato, è stato trasferito in diverse

prigioni di tutta Italia dove noi, con la mamma, andavamo a trovarlo, facendo viaggi incredibili per stare con lui solo un'ora. Mio papà quando beveva era un altro: trattava male mia mamma e trattava male anche noi. Soldi ne aveva sempre. Non è quello che c'è mai mancato. Poi mia mamma ha iniziato a lavorare. All'inizio faceva le pulizie e poi ha lavorato alle case di riposo come lavapiatti, aiutocuoca e poi cuoca. Ha fatto un percorso migliorativo nella sua vita, mentre mio padre è sempre peggiorato.

Quando avevo otto anni ci hanno dato un appartamento e mia mamma si è spaccata la schiena per tirarci su da sola e non farci mancare mai niente e in più aiutare mio padre in prigione.

Avevo quattordici anni quando mio papà è morto una notte in carcere. Poco prima avevo festeggiato il mio compleanno e quella che porto è la collanina che lui mi ha regalato. L'unico regalo che ho di mio papà. Non so a chi l'abbia rubata o dove l'abbia presa ... perchè non ha mai lavorato, però aveva sempre soldi, ma anche grazie a mia mamma

Dopo la sua morte siamo stati affiancati dal servizio sociale: ci aiutavano con i compiti e con altre cose, perché la mamma non era mai a casa. Stavamo con mia sorella, l'unica maggiorenne, che era invalida. Insieme a me c'erano altri due miei fratelli più piccoli. Mia sorella faceva la panettiera, io e gli altri andavamo a scuola. Finite le medie, volevo fare la scuola alberghiera a Merano, ma ho fatto la scuola professionale davanti a casa come elettricista elettromeccanico. Non mi piaceva, ma era per stare vicino alla famiglia. Mi sono anche diplomato come perito elettrotecnico. Ho lavorato due anni in edilizia, ma non mi piaceva. Ho fatto la patente e sono andato a lavorare in pizzeria. All'inizio portavo le pizze a casa, ma poi mi sono guadagnato la fiducia del capo: dopo sette mesi avevo

le chiavi della pizzeria, dove passavo gran parte del mio tempo, lontano dagli amici, dalla gente brutta. Conoscevo la delinquenza perché l'ho sempre vissuta, fra gli amici della famiglia, ma l'ho sempre evitata, diciamo così.

Poi mi sono fidanzato con una ragazza italiana. Abbiamo vissuto insieme. E' nata la prima figlia. Però non andavamo d'accordo e ci siamo lasciati. Poi ci siamo rimessi insieme e abbiamo avuto un secondo figlio. Ma le cose non miglioravano e subito dopo il parto ci siamo lasciati di nuovo. Io lavoravo tantissimo: oltre alla pizzeria facevo anche altri lavori: cameriere, banconista, magazziniere della GLS. Per il passato che avevo, volevo sempre avere quella marcia in più per avere una rivincita. Ho sempre lavorato per migliorarmi. Il giudice ha poi assegnato i figli a lei, solo sulla carta, perchè di fatto, con il suo consenso, stavano quasi sempre con me.

Nel frattempo avevo cominciato a lavorare come addetto alla security, nei locali, nelle discoteche e nelle feste. E vedevo che girava tanta droga. Me l'hanno sempre offerta ma non l'ho mai presa. Sono una persona che non fuma neanche le sigarette e bevo occasionalmente. Vedevo tanta droga, tanti amici e tante feste. Giravo sempre in mezzo a questa gente.

Sono diventato uno spacciatore per uno strano motivo: volevo proteggere un amico che mi aveva tanto aiutato quando ero bambino. Era stato quasi un padre. Ma era tossicodipendente. Vedevo che si metteva nei guai per procurarsi la droga e allora mi sono offerto di trovargliela io. Gli ho portato il primo grammo e poi è stata un'escalation. Mi sono fatto prendere dal gioco e sono diventato spacciatore. Sembrerà strano, ma ho cominciato per fare del bene. O quello che allora pensavo lo fosse.

Spacciavo per non far andare in giro lui, perchè non si mettesse

nei guai, gli facessero del male. Portavo la droga esclusivamente a persone che conoscevo e che reputavo amici e mai a persone esterne, o minorenni. Anche se questo non mi giustifica.

Nel frattempo avevo conosciuto quella che è la mia attuale moglie con cui ho avuto una terza figlia. Nel 2019 mi hanno arrestato. Per fortuna. Ero contento che fosse finita, perchè vivevo con l'ansia e con lo stress. Appena mi hanno arrestato, ho fatto finta di non sapere perchè, dato che non mi avevano trovato niente addosso e in casa. Prendevo la cosa alla leggera perchè non avevo capito la gravità del fatto. "la droga c'è sempre stata e sempre ci sarà", pensavo io. Cioè se io ti do droga buona, ti faccio un favore. Il mio pensiero allora era questo... Ho patteggiato. Dopo un mese e mezzo che ero in prigione mi hanno dato una misura alternativa e ho ricominciato subito a lavorare. Ho studiato e ho fatto la patente per il camion.

Durante l'affidamento, su suggerimento dell'Uepe, ho accettato di partecipare al gruppo RiRe, sulla giustizia riparativa.

Ero in una fase della vita in cui ero un po' ancora "galletto", spensierato, senza pensieri belli. Quando ho cominciato a prendere consapevolezza della gravità del reato, ho ascoltato le storie delle vittime, di tante vittime, ho iniziato a stare male, a farmi delle domande. Pensavo e stavo male: per gli altri, soprattutto per quelli che io ho fatto soffrire, le vittime mie personali: mia moglie, mia madre, i miei figli, ... la mia famiglia.

Poi pensavo: "Perché ho fatto così?" Con la conseguenza di non vedere più i miei bambini, non vedere mia moglie. Ho cominciato a stare male, ma veramente male. E quando ho fatto i primi incontri al gruppo di giustizia riparativa, ho cominciato a riflettere. Quando finiva l'incontro stavo ancora più di un'ora a pensare. Non riuscivo a dormire

perché pensavo a tutto quello che ho combinato. Alle piccole sciocchezze che a me sembravano piccole, ma in verità erano grandissime.

Ma ne valeva la pena? No! Per guadagnare quei cento euro..., di cui non avevo bisogno, mi sono fatto del male da solo.

La galera, io l'ho fatta. È una cosa bruttissima che non auguro neanche al mio peggior nemico: è bruttissimo dormire con sette persone in una stanza dove fumano a tutte le ore, dormono un po' chi vuole quando vuole, era un problema fare la doccia, chiedere il permesso anche solo per andare fuori a prendere un atto. Ah, è bruttissimo! La privazione della libertà, la cosa più atroce e disumana che può capitare a una persona.

Quindi io, in fondo, sono contento di quello che mi è successo, ma non in questa modalità, perché avrei sperato di avere un aiuto prima. Tutto quello che mi è successo, credo dipenda dal fatto che non ho avuto un'educazione. Cioè non ho parlato mai con nessuno, non ho mai esternato i miei problemi, i miei pensieri. Sono così grosso di stazza perché tendo sempre a rimpinzarmi, a mangiare. Ma la mia è fame di sentimenti, fame di affetto, fame di mancanza.

Non avevo mai parlato con nessuno come in questo gruppo.

Ho frequentato tanti anni lo psicologo, non me ne vergogno, perché aiuta. Quando ti senti ascoltato veramente, come in questo gruppo, ti senti anche apprezzato. In qualche modo ti fa stare bene. Questo gruppo mi sta facendo stare bene, perché mi fa capire il vero valore delle cose, delle persone, il come pormi con la gente, cosa comporta quando io parlo a una persona, cosa succede se glielo dico in questo modo piuttosto che in un altro. Mi ha anche aiutato nel periodo in cui ero disperato perché non potevo più vedere i miei figli e non avevo più neanche voglia di fare niente, non avevo

voglia di uscire, non avevo voglia di lavorare.

Ad un certo punto ho chiesto di poter fare una "mediazione" con le assistenti sociali che hanno in affidamento i miei due bambini collocati presso la madre. Volevo scusarmi per come mi ero comportato con loro.

Durante la mediazione, - grazie anche alle mediatrici - c'è stato un ambiente molto neutrale. Abbiamo potuto, ognuno di noi, esprimerci. Soprattutto io per la prima volta dopo otto anni che avevo a che fare con loro, ho potuto dire tutto quello che avevo dentro in maniera tranquilla. Ho potuto esprimere quello che sentivo e pensavo. E ho ascoltato quello che loro mi hanno detto, anche se non tutto mi è piaciuto e mi ha anche fatto male. Avrei desiderato che il risultato fosse da subito un cambiamento per il rapporto con i miei figli, cosa che fino ad oggi non è ancora successa.

Anche se da un anno ho finito di scontare, partecipo ancora al gruppo è un appuntamento che aspetto sempre con ansia. Per

me mettersi in relazione con le altre persone significa accettare le regole per stare in gruppo, dover chiedere, saper ascoltare, prendersi delle responsabilità, affrontare il conflitto, assumere ruoli, mi appassiona, mi rende curioso e volenteroso di partecipare. Questo gruppo mi ha accolto, mi ha fatto sentire il benvenuto e NON mi ha mai giudicato o criticato anzi molte volte mi ha supportato e dato voglia di fare e di ri-niziare.

Il mercoledì sera, dopo l'incontro online, mi fermo un lungo tempo dopo a pensare a tutto quello che abbiamo affrontato. Sto lì da solo al buio, magari in cucina, e a volte piango. Prima di conoscere questo gruppo non ho mai pianto. Adesso piango spesso e mi fa bene. Sono grande e grosso, sembro fortissimo, ma sotto sotto c'è il bambino che non ha mai avuto un'infanzia da bambino.

Mi manca essere il bambino spensierato e mi manca il poter fare il padre ai miei figli, dare tutto quello che non ho mai avuto io. Grazie dell'ascolto. 🙏



Il gruppo RiRe in carcere si presenta

A CURA DELLA REDAZIONE

Il gruppo di giustizia riparativa è composto da persone, ciascuna con la sua storia, che hanno commesso dei reati, e si fonda sui principi di volontarietà, confidenzialità e non giudizio. È un gruppo dove tutto ciò che dici viene ascoltato senza essere criticato, e aiuta a cambiare la tua visione del reato. *“Mi piace tanto e non vedo l'ora che arrivi l'incontro successivo. Primo, perché qui nessuno giudica l'altro e ognuno esprime sempre la sua opinione e i suoi sentimenti e stati d'animo, spiegandone i motivi. Secondo, perché siamo noi che ascoltiamo le emozioni degli altri cercando di dare una voce e un significato alle emozioni, che è utile anche nella vita fuori di qui. Terzo, perché sempre si scrive. Quando scrivo mi libero da ogni pensiero, scrivo e scrivo e sono entusiasta e non vedo l'ora di leggere ciò che ho scritto, curando ogni dettaglio. Sentire che le persone ascoltano, apprezzano e mi ringraziano, mi fa sentire soddisfatto”*

COSA FACCIAMO

Nel gruppo ascoltiamo i racconti delle vittime, le esperienze negative che hanno avuto, con le molteplici emozioni che hanno provato. Di incontri ne abbiamo fatti tanti. Ognuno con un racconto diverso, ma tutti con un'emozione in comune: la sofferenza.

“Ci sono tre incontri che mi hanno colpito: la storia di Agnese Moro la donna alla quale hanno rapito e ammazzato il padre. Da quell'incontro mi sono portato via la frase in cui lei dice che noi tutti nasciamo buoni e nonostante il nostro percorso di vita, anche commettendo delle atrocità, dentro di noi, c'è sempre del bene. Bisogna solo trovare il modo di far vivere in noi il bene, e solo allora si può essere perdonati o



si può ritrovare la strada per andare avanti.

Secondo, la forza d'animo e la grinta di Lucia Annibali (la donna sfregiata con l'acido su commissione del suo ex) che, nonostante la sua storia, si è rialzata più forte di prima. Terzo, la storia della madre del ragazzo che ha colpito a morte un carabiniere e che ha cercato l'incontro con la moglie del carabiniere. Grazie alla forza d'animo delle due donne, Matteo è riuscito a incontrare la moglie della sua vittima, scusarsi e ascoltare la sua sofferenza. E questa esperienza ha dato una svolta alla sua vita”

COSA ABBIAMO IMPARATO

L'esperienza nel gruppo ci ha permesso di prendere consapevolezza, di non giudicare e sottovalutare il trauma delle vittime, anche se vediamo che ancora oggi ci capita di “giudicare”

“Il gruppo mi ha insegnato ad ascoltare di più, perché quando si ascolta nel giusto modo si ha un modo diverso di vedere le cose e si impara”. “Ti insegna che qualunque reato, piccolo o grande, comporta delle conseguenze per le vittime, ma anche conseguenze per i rapporti affettivi, fisici, mentali”

L'incontro con le vittime ci ha insegnato ad ascoltare le emozioni delle vittime di reato e di immedesimarci nel loro dolore e farci prendere consapevolezza del danno fatto. L'esperienza di ascolto delle vittime e di condivisione del dolore ci ha fatto riflettere e ci ha fatto prendere coscienza delle scelte sbagliate che abbiamo preso in passato. Ci ha permesso di metterci nei loro panni. Ascoltare le vittime dei vari reati ti fa sentire in colpa anche se tu non ne sei direttamente responsabile, ma sei

sempre una persona che ha commesso un reato. Le nostre vittime hanno provato le stesse emozioni. In poche parole sentire il dolore condiviso suscita dentro di noi un senso di empatia e quindi una presa di coscienza.

“Ascoltando l'esperienza di Francesca, vittima di furto, ho sentito le sue emozioni: rabbia, paura, disprezzo, delusione, ingiustizia... Mi rendo conto di come è brutto e sono molto dispiaciuto, anche perché anche io ero un ladro e ascoltando le persone che hanno subito furti e rapine e violenze, ho provato molta sofferenza, e mi pento molto di come ero prima perché ho visto lacrime e sofferenze delle vittime. Ma d'ora in poi non voglio più sbagliare e ho imparato molte cose. Ho progetti belli, sia per me sia per la mia famiglia”

VITTIME “INDIRETTE”

Con il gruppo si è capito che i reati recano danni non solo alle vittime dirette, ma anche ad altre persone che sono accanto a noi. In uno dei nostri incontri abbiamo incontrato Alex, un uomo che oggi ha 42 anni e quando ne aveva 16 il padre è stato detenuto per sei mesi. Alex ci ha raccontato la vergogna e la rabbia che ha provato. E l'incontro con lui ci è servito a capire il maledere di chi vive le conseguenze del reato perché è figlio di chi lo ha commesso.

“Stando qui ho capito quanto è brutto stare lontano dai miei figli, ma stare in carcere senza poter partecipare a progetti di giustizia riparativa significa scontare la propria pena senza la consapevolezza dei danni causati ad altre persone.”

Se proviamo a definire la “giustizia riparativa” per noi... possiamo dire che è la presa di coscienza dei danni fatti a delle vittime, compresa la comunità. Il capire che il reato non comporta solo conseguenze penali, giudiziarie, ma ci sono in gioco le emozioni. E che si può provare a riparare, magari chiedendo un colloquio alle vittime, spiegarsi ed ascoltare. Forse con il tempo è possibile trasformare le emozioni e rimarginare le ferite...